

ANNO XVI - N. 10
NOVEMBRE 1986

La rivista è a cura del CEM (Centro di Educazione alla Mondialità) - Parma.

Direttore: Orlando Ghirardi

Co-Direttore: Mario Audisio

Vice-Direttore: Antonio Nanni

Comitato Promozionale: Giuseppe Pasini, Sandro Calvani, Roberta Gissotti (Caritas Italiana).

Redazione di Roma: Antonio Nanni, Claudio Economi, Francesco Cassone, Daniela Berti.

Redazione di Parma: Orlando Ghirardi, Mario Audisio, Daniele Novara, Lino Ronda, Angelo Savi.

Collaboratori: Amadei Danilo, Berrettini Paola, Bolognese Mario, Bragazzi Germana, Calidoni Paolo, Graetz Cristina, Iannace Vincenzo, Martirani Giuliana, Miceli Arcangelo, Negro Maria, Novello Gianni, Panunzi Rita, Presta Laura Maria, Sechi Saveria, Simonetti Stefano, Stefani Gino, Stefani Olga, Zavalloni Gianfranco.

Direttore Responsabile: Luigi Zucchinelli

Impaginazione: Studio Zani (PR).

Direzione, Redazione e Amministrazione: Viale San Martino, 6 Bis - 43100 Parma - Tel. (0521) 54357/583301
c.c.p. N. 13601430

Abbonamento alla Rivista (10 numeri all'anno: giugno-maggio) L. 15.000. Un numero separato: L. 1.500.

L'abbonamento non disdetto entro il 31 agosto si intende tacitamente rinnovato. La ricusazione dei fascicoli non costituisce disdetta.

Autorizzazione Tribunale di Parma, 2 maggio 1959 - Stampa: Graphital s.n.c. - Parma - Tel. 0521/491356. Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana.

CEM-MONDIALITÀ è un servizio di Educazione allo Sviluppo del Centro di Educazione alla Mondialità pubblicato in collaborazione con CARITAS ITALIANA.

SOMMARIO

Uomo predatore (Editoriale) pag. 3

FONDAZIONE PEDAGOGICA

Antonio Nanni

Il principio è l'altro pag. 4

LABORATORIO PER LA DIDATTICA

O. Ghirardi, D. Novara, L. Ronda, A. Savi, D. Amadei (a cura di)

I Tupi-Guarani - Utopia di un popolo calpestato.

— tratti etnici	pag. 7
— frammenti di storia	pag. 13
— brani antologici	pag. 17
— giochi di bambini	pag. 22
— intervista con...	pag. 23
— equilibrio ecologico (di Gianfranco Zavalloni)	pag. 25
— schede degli Stati	pag. 27
— piste didattiche	pag. 29

ATTUALITÀ E LINGUAGGI

Mario Bolognese

I simbolismi mitico-sacrali: gli occhi (Il simbolo del corpo) pag. 30

Antonio Nanni (a cura di)

La biblioteca dell'Educatore Mondialista (biblioteca) pag. 32

Luigi Manza - Giuseppe Petucco

Il nuovo calendario scolastico (sindacati scuola) pag. 34

Lettera aperta al Ministro della Pubblica Istruzione pag. 35

IN COPERTINA: Disegno a matita di Vittor Ugo Canetti

EDITORIALE

3

Ogni popolo che scompare, ogni cultura che viene violentata o distrutta rendono l'umanità più povera.

E oggi l'umanità deve registrare a questo riguardo perdite incolmabili.

Pensiamo alle grandi civiltà maya, incas, azteca... guaraní.

C'è oggi un risveglio di coscienza riguardo alla protezione di molte specie animali che rischiano l'estinzione totale a causa della caccia irrazionale e predatrice dell'uomo.

Ma anche alcune "specie" uomo corrono lo stesso tremendo pericolo.

Durante gli ultimi cinquant'anni ben 150 specie animali hanno cessato di esistere.

Ma quante specie "uomo" hanno fatto o stanno facendo la stessa fine? Di essi poco si parla come se la loro scomparsa non impoverisse ancor più l'umanità.

"C'era una volta...", così purtroppo potrebbe iniziare la storia di tanti popoli di cui ora ci preoccupiamo di scoprire e studiare i reperti archeologici, come tardo riconoscimento verso una civiltà distrutta e perduta per sempre.

Ma vorremmo che questi delitti contro l'umanità, e quindi anche contro noi stessi, non si ripetessero mai più.

Non vogliamo come nostri interlocutori nella ricerca di "tutta la verità" sull'uomo reperti archeologici, ma popoli e culture vive che camminino con noi nella storia.

Questo numero della rivista ha scelto, come gruppo etnico per un itinerario didattico, proprio uno di questi popoli minacciati di estinzione per mettere a fuoco questo scottante problema che interessa tutta l'umanità.

I Tupi-Guaraní, un popolo che contava varie centinaia di migliaia di persone all'epoca del colonialismo oggi è ridotto al numero esiguo di 3/4 mila unità.

Non è di molti giorni fa la sconcertante notizia che una tribù indios dell'Amazzonia ha deciso di comune accordo di non procreare più figli e quindi di autoestinguersi come estrema protesta contro condizioni di vita disumane e di lento genocidio.

Bisogna scalzare in radice l'immagine dell'uomo predatore non solo nei confronti della natura, ma soprattutto nei confronti degli uomini suoi fratelli.

Ed è forse proprio partendo dagli assurdi estremi che l'uomo predatore ha raggiunto che è possibile smascherare anche le più sottili e maliziose forme di aggressione verso l'altro e la sua differenza di cui oggi la società cosiddetta civile si serve e subdolamente diffonde.

Orlando Ghirardi

UOMO PREDATORE

IN PRINCIPIO È L'ALTRO

4

ANTONIO NANNI

L'interrogativo da cui prendiamo ancora una volta le mosse è, apparentemente, sempre lo stesso: chi è l'altro? Qual è l'atteggiamento più "umano" che possiamo avere nei suoi confronti? Come rispondere all'appello del suo volto? Qual è la radice ultima della solidarietà umana? E quali sono le conseguenze che la scoperta dell'altro — come prossimità senza cattura, come reciprocità senza fusione — comporta per una pedagogia dai tratti deboli?

Leggendo il presente contributo ognuno potrà osservare che abbiamo fatto una scelta: dare una risposta agli interrogativi appena formulati partendo dalle opere di un grande pensatore ebreo (lituano, naturalizzato francese) contemporaneo: Emmanuel Lévinas.

Questo filosofo ci insegna almeno tre cose che riteniamo utili e interessanti in una prospettiva di educazione alla mondialità, allo sviluppo e alla pace: a) ridimensionare la tradizione metafisica greco-occidentale; b) impostare il rapporto con l'altro non sul piano della conoscenza ma sul piano della responsabilità (l'etica viene prima dell'ontologia); c) assumere come obiettivo ultimo dell'incontro con l'altro non la fusione tra l'io e l'altro (nell'identità del Medesimo), ma la reciprocità del "faccia-a-faccia" che genera convivialità senza catture e senza sequestri.

LO STRANIERO: MIO PROSSIMO

Tutti i lettori della nostra rivista sanno che il filo d'argento che unisce, come in filigrana, i diversi numeri dell'annata 1986-'87 è il tema: "L'altro". Questo, ormai, è chiaro a tutti. Ma chi è l'altro, ci siamo appena chiesti. Rispondiamo: tutti gli uomini e tutti i popoli sono il mio "altro". Pertanto, andare verso l'altro significa camminare incontro ad ogni uomo, superando ogni barriera che fa apparire l'altro come "straniero".

Davanti al volto dell'altro c'è poco da capire: il problema non è di ordine conoscitivo ma di ordine etico. La nostra preoccupazione non deve essere semplicemente quella di allargare le nostre conoscenze sugli "altri" (la loro cultura, la loro religione, la loro storia...), ma di chiederci finalmente: che ne è degli "altri" per noi? E di rispondere. Perché responsabilità significa proprio questo: rispondere dell'altro.

Lévinas è molto più esplicito: tutti gli uomini sono

responsabili gli uni degli altri, ed io più di tutti gli altri! Di più: io sono responsabile dell'altro anche quando mi infastidisce, anche quando commette crimini, anche quando mi perseguita. Se io sono in ogni attimo responsabile dell'altro (e solo l'uomo-Caino non lo è) ciò vuol dire che io sono sempre "in debito" con lui. Non potrò mai, allora, rivendicare nessun primato, nessuna priorità, nessuna supremazia.

La relazione tra me e l'altro non è paritetica: è asimmetrica. Non posso mettermi sullo stesso piano dell'altro, perché alla fine si dovrà sempre scegliere: o io o lui. Ebbene, l'altro viene prima di me: qui incomincia propriamente l'etica. Il contrario è violenza, è già guerra.

Se l'altro, infatti, non viene "prima" di me, allora sarà soltanto una mia derivazione, un mio surrogato. Queste affermazioni sono paradossali, lo sappiamo, ma solo a partire da queste nuove premesse è possibile abbandonare l'umanesimo dell'io, del soggettivismo metafisico occidentale (che ci ha condotto ad Auschwitz e a Hiroshima), e muoversi nella direzione di un "umanesimo dell'altro uomo". Come dice Lévinas: dall'umanesimo egologico all'umanesimo eterologico.

Il volto dell'altro, per il suo venire "da fuori", per il suo imporsi al mio sguardo, costituisce sempre una frattura, rappresenta un vero e proprio "scompiglio" per il mio sereno equilibrio: uno spossamento, in qualche modo un perdersi. La presenza del suo volto è fonte di inquietudine e di disorientamento. Il nostro "io" (il Medesimo) non riesce più a possedersi: si sente come sbilanciato, fuori misura. Lo statuto dell'io, allora, subisce un mutamento: non più la padronanza di sé, il possesso calmo e la trasparente autocoscienza, ma, appunto, il sentirsi dislocato da un volto che preme da fuori, chiede, interpella, infastidisce, incalza, ossessiona, attende una risposta.

Nel nostro villaggio-mondo, in cui l'umanità vive oggi un processo di "ritribalizzazione", nessun uomo può essere più considerato "straniero". Siamo e restiamo diversi, è vero, ma non estranei.

"Farsi prossimo" all'altro — come ama dire il cardinale di Milano Carlo Maria Martini — significa, appunto, celebrare la fine dell'estraneità e prender parte alla festa della fraternità ritrovata. Significa, in fondo, generare i presupposti di una terra nuova in cui nessuno si sottragga più, come Caino, alla responsabilità per suo fratello.

Ogni altro è per noi come un appello che ci spinge

alla ricerca insonne dell'incontro: perché il suo volto appaia e il suo nome venga detto. Ma l'incontro conviviale con l'altro non è mai una forma di cannibalismo o di fusione totale: l'incontro tra me e l'altro, così come l'incontro tra i popoli e le culture, non deve mai sopprimere la differenza. Lo straniero, in quanto uomo che ha un volto e un nome, è già mio prossimo. Non mi resta che tendere la mano.

DALL'UMANESIMO DELL'IO ALL'UMANESIMO DELL'ALTRO UOMO

L'altro ci viene incontro, sempre e innanzi tutto, con il suo volto e il suo nome. Proprio per questo ogni altro è, davanti a noi, unico e inconfondibile, assoluto e insostituibile. È "quel" volto e "quel" nome. Quando diciamo volto non intendiamo riferirci a un ritratto, ad una forma plastica, ma all'altro in quanto ci viene incontro, nella sua fragilità, debolezza, vulnerabilità, nudità. Il volto non ci deve far pensare al naso e alla bocca, alle labbra e alle sopracciglia. Questo è il volto: l'altro per quello che è e per quello che mi chiede. In questo senso, il volto costituisce sempre per me un appello e un'invocazione, una domanda e un imperativo ad assumere una responsabilità. Precisamente questo volto dell'altro mi chiede: di essere responsabile di lui, di farmi carico del suo destino o, in altre parole, di "farmi prossimo". Il volto dell'altro conserverà sempre un margine di mistero e di enigma: potrà toccarmi e interpellarmi così come potrà colpirmi e ossessionarmi. Una cosa è certa: l'altro non mi lascia mai neutrale e indifferente. Se resto indifferente è semplicemente perché ho scelto così.

LA RADICE ULTIMA DELLA SOLIDARIETÀ UMANA

Nell'esperienza quotidiana ci capita, davanti al volto dell'altro, o di avere paura (senso della minaccia, ideologia del nemico...) o di provare un desiderio (bisogno di completamento, tendenza all'appropriazione...). Lasciamo stare la paura e soffermiamoci un attimo sul desiderio.

Secondo Lévinas il vero desiderio non è quello che nasce dal bisogno ma quello che scaturisce dalla generosità, dall'eccedenza, dalla sovrabbondanza. Come dire: non mi manca niente, ma desidero condividere tutto con te, perché il mio egoismo e il mio solipsismo sono tutto il contrario di un autentico godimento. E dunque, solo un umanesimo eterologico, un umanesimo a partire dall'altro uomo, può rendere felici, facendo della "differenza" la radice ultima della solidarietà umana.

Il punto principale da capire è questo: l'altro non è il "alter ego", e non devo cercare nell'altro il riflesso del mio volto. L'altro è essenzialmente un interlocutore che mi trascende. Ecco il punto: l'altro mi trascende. Io devo accettare la sua "trascendenza", evitando quindi di avvolgerlo completamente nel mio orizzonte. Devo accettare con gioia la mia debolezza: non è possibile catturare l'altro, tra me e lui rimane sempre uno "scarto". Devo accettare serenamente la mia vulnerabilità: l'altro, se vuole, può sempre ferirmi. Non dispongo mai totalmente né del suo presente né del suo futuro. Non si dà mai fusione nel rapporto con l'altro. Rimane

sempre una "distanza". Ogni nostro tentativo di abbattere e di azzerare questa "distanza" (che è all'origine della trascendenza dell'altro) è un vero peccato di idolatria: l'altro, infatti, diventa un idolo alla mia portata, un volto di cui posso disporre a piacimento perché reso identico a me. L'altro non è più altro, è il medesimo, l'identico, lo stesso. L'altro è il mio riflesso, mi è immanente. A questo punto tutto è chiaro: l'altro è stato ucciso nella sua alterità e nella sua differenza. L'io trionfa e celebra il suo vorace cannibalismo: l'identità ha vinto sulla differenza. L'umanesimo egologico può togliersi la maschera: è l'imperialismo allo stato puro.

E allora, che fare? Riscoprire le autentiche radici della solidarietà umana partendo da tutt'altre premesse. Lévinas può aiutarci in questa direzione. L'altro è anzitutto un "enigma". Incontrare un altro, dice il filosofo ebreo, significa essere tenuti desti da un enigma. Che l'altro sia enigma vuol dire che non mi apparterrà mai completamente. Non sarà mai identico a me. Tra me e lui resterà sempre una distanza, una differenza. La fusione non solo è impossibile ma non è neanche desiderabile. Ciò che arricchisce veramente non è la perdita delle identità (dell'uno o dell'altro) ma la convivialità feconda e planetaria delle differenze.

Considerare l'altro come "enigma" significa appunto accettare la sua irriducibile alterità come un "dono". Di un regalo non possiamo mai impossessarcene di nostra iniziativa. In questo senso appropriarsi dell'altro significherebbe trasformare il dono in un furto. Invece, essere responsabile della sua sorte significa trasformare il mio "io" in un "ecommi". E dire "ecommi" significa: manda me. Qui ha inizio propriamente la solidarietà.

Che altro è, infatti, la solidarietà se non la risposta al volto dell'altro in quanto appello? Ma per condividere questa impostazione etica (non metafisica) del rapporto tra noi (identità) e l'altro (differenza) occorre un modo nuovo di pensare, una grammatica che sappia darci le regole per un discorso diverso, originale, inedito.

D'altra parte, come potremo mai, noi occidentali, figli della metafisica dell'identità, accettare un principio come questo: l'altro viene prima di me? Il nostro rapporto con la realtà (l'altro, la natura) è stato finora caratterizzato da un istinto di possesso, di dominazione, di totalizzazione.

Saremo ora capaci di accettare una destrutturazione del nostro "io", una decostruzione della nostra soggettività, un indebolimento del nostro statuto egologico? Avremo il coraggio di esporci, di renderci vulnerabili, di abbandonare false certezze per andare esuli, erranti alla ricerca di una verità nomade e di un volto "totalmente altro"?

L'ALTRO COME "VIA" DELLA MONDIALITÀ

Perché scegliere la solidarietà all'egoismo? Perché non sacrificare l'altro (la differenza) all'altare del medesimo (l'identità)? Perché non impossessarsi dell'altro per arricchire se stessi? Perché non dovremmo sottemettere l'altro per rendere più forte la nostra identità e il nostro dominio?

Ecco, noi crediamo che in quanto persone e ancor più in quanto educatori dobbiamo impegnarci a cercare una risposta a questi interrogativi fondamentali. È troppo facile, infatti, dire: a scuola bisogna educare al-

la pace, allo sviluppo, alla solidarietà, ai diritti umani, alla mondialità. Sì, d'accordo, ma come si fa? Da dove cominciare? E soprattutto: come fare affinché l'educazione alla mondialità non si trasformi nel suo contrario, ossia in una tendenza alla fusione delle identità e in un rafforzamento dell'egocentrismo?

In concreto: come può un bambino italiano bianco, cattolico, imbevuto di cultura occidentale, fortemente convinto di appartenere alla parte "sviluppata e progredita" dell'umanità, nonché alla religione dell'unico e vero Dio, come può questo bambino avere un atteggiamento e un comportamento di autentica solidarietà con gli "altri" bambini? Chi sono questi altri bambini, per lui? Che idea ne ha? Come li considera?

Noi crediamo che il bambino italiano si senta normalmente un bambino benestante, non inferiore agli altri, strategicamente uguale agli altri, intimamente superiore agli altri. Se ciò è vero, il nostro appello di educatori alla mondialità e alla solidarietà universale sarà vissuto da lui come un gesto di generosità verso chi è nel bisogno. Così facendo noi rafforziamo il suo "ego", poiché presentiamo gli altri come bisognosi del suo "aiuto". Invece di educarlo alla solidarietà stiamo forse soltanto sublimando il suo senso di onnipotenza e di superiorità e favoriamo lo sviluppo, in lui, di un egoismo dal carattere raffinato che verrà invece vissuto dal bambino come altruismo filantropico. Questo significa che una pedagogia debole dovrà sempre accompagnarsi ad una pedagogia del sospetto.

6 VERSO UNA PEDAGOGIA "DEBOLE"

Che cosa potrà significare, allora, in termini concreti, orientarsi per un umanesimo a partire dall'altro uomo? Quali sono le conseguenze pedagogiche di questa scelta? Soffermiamoci ancora un istante su questi interrogativi.

Anzitutto ci sembra di poter affermare che una pedagogia debole comporta l'abbandono delle categorie tradizionali degli umanesimi forti. Se ciò è vero, solo un umanesimo a partire dall'altro uomo consente di fondare le linee direttrici di una nuova pedagogia debole. Tale pedagogia, infatti, non mira all'identità e alla totalità, non cattura la realtà con le gabbie categoriali dell'essere e del logos, ma si pone in una condizione di cammino, di ricerca dinamica, di esodo permanente.

La pedagogia debole non propone verità sedentarie, risposte standardizzate, assoluti terrestri, ma si accontenta di indicare itinerari, percorsi, frammenti di senso, piccole verità nomadi, semi buoni che fanno sperare, in ogni caso risposte deboli, consapevolmente precarie, sempre perfettibili.

Soprattutto, la pedagogia debole, non riduce il rapporto con l'altro (gli uomini, i popoli) ad una questione di pura conoscenza, ma lo assume come evento di nuova e assoluta responsabilità. L'incontro con l'altro non deve essere vissuto, riduttivamente, come un'occasione per allargare le nostre conoscenze, ma come una pressante richiesta di giustizia, una vera assegnazione di responsabilità. Dal momento che io ho incontrato il volto e il nome dell'altro, da quel momento sono responsabile del suo destino. Nella sorte dell'altro "ne va" di me! Sono direttamente coinvolto, chiamato in causa dal suo destino futuro.

La prima relazione con l'altro, allora, non è conosci-

tiva ma "etica". Pedagogia debole è quella che sa educare persone non abitate dal virus dell'onnipotenza, dal complesso di superiorità, dall'istinto alla colonizzazione, al cannibalismo, all'imperialismo. Tale pedagogia è "debole" perché accoglie, sottomettendosi, la "trascendenza" dell'altro.

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- AA.VV., *A partire da Lévinas*, numero monografico di "Aut Aut", n. 209-210, sett.-ottobre, 1985.
 LÉVINAS E., *La traccia dell'altro*, Pironti, Napoli, 1979.
 LÉVINAS E., *Totalità e infinito. Saggio sull'esteriorità*, Jaca Book, Milano, 1980.
 LÉVINAS E., *Nomi propri*, Marietti, Casale Monferrato, 1984.
 LÉVINAS E., *Etica e infinito*. (Il volto dell'altro come alterità etica e traccia dell'infinito), Città Nuova, Roma, 1984.
 LÉVINAS E., *Altrimenti che essere o al di là dell'essenza*, Jaca Book, Milano, 1983.
 LÉVINAS E., *Umanesimo dell'altro uomo*, Il Melangolo, Genova, 1985.
 LEVI-STRAUSS C., *Identità*, Sellerio, Palermo, 1982 (2ª ediz.).
 MARION J.-L., *L'idolo e la distanza*, Jaca Book, Milano, 1979.
 NANNI A., *Educare alla differenza*, in CEM-Mondialità, n. 3, ottobre, 1983.
 NANNI A., *Mondialità e differenza: un nuovo paradigma educativo*, in CEM-Mondialità, n. 1, giugno, 1986.
 RIZZI A., *Differenza e responsabilità*, Marietti, Torino, 1983.
 PONZIO A., *Soggetto e alterità. Da lévinas a lévinas*, Adriatica, Bari, 1983.
 TODOROV T., *La conquista dell'America. Il problema dell'altro*, Einaudi, Torino, 1984.

A cura di di A.N.

LABORATORIO PER LA DIDATTICA

I TUPI-GUARANI Utopia di un popolo calpestato

7

A CURA di
ORLANDO GHIRARDI - DANIELE NOVARA - LINO RONDA - ANGELO SAVI - DANILO AMADEI

Ogni brasiliano, reduce dalla scuola elementare, è abituato a pensare al Brasile come ad una realtà che ebbe inizio nell'anno 1500.
"Chi scoprì il Brasile?"
"Fu Pedro Alvarez Cabral, il 22 aprile 1500".

Questa domandina, con risposta annessa, è la prima notizia, spesso l'unica, che la gente impara sulla storia del Brasile. Prima di allora si ha l'impressione che non esistesse nulla... cioè gli "indios".

E invece no. Molto prima dell'arrivo di Cabral esistevano tante realtà. Questa terra immensa, che oggi chiamiamo Brasile, esisteva già, con le sue pianure e montagne, fiumi, praterie e campagne, molti milioni di anni prima. E, cosa più importante, in questa terra vivevano degli uomini.

Si trattava di popolazioni molto diverse fra loro, ognuna con lingua, tradizioni culturali, territorio e personalità propria. Ognuna con il suo nome. Il termine "indios", usato per indicare indifferentemente

questa prodigiosa galassia di realtà umane distinte, ha un sapore acre di livellamento culturale. Fu in realtà introdotto dai coloni portoghesi, incapaci di apprendere le innumerevoli denominazioni proprie ad ogni etnia.

Quale etnia-tipo del vasto e ricco panorama dei popoli del Brasile abbiamo scelto i Tupi-Guarani considerati il popolo-legame del Brasile sia per l'influenza culturale che hanno avuto sulle altre etnie, sia per la spiccata fedeltà alla propria identità culturale che li contraddistingue nonostante i numerosi crudeli tentativi fatti di estinzione nei loro confronti sia a livello etnico che culturale.

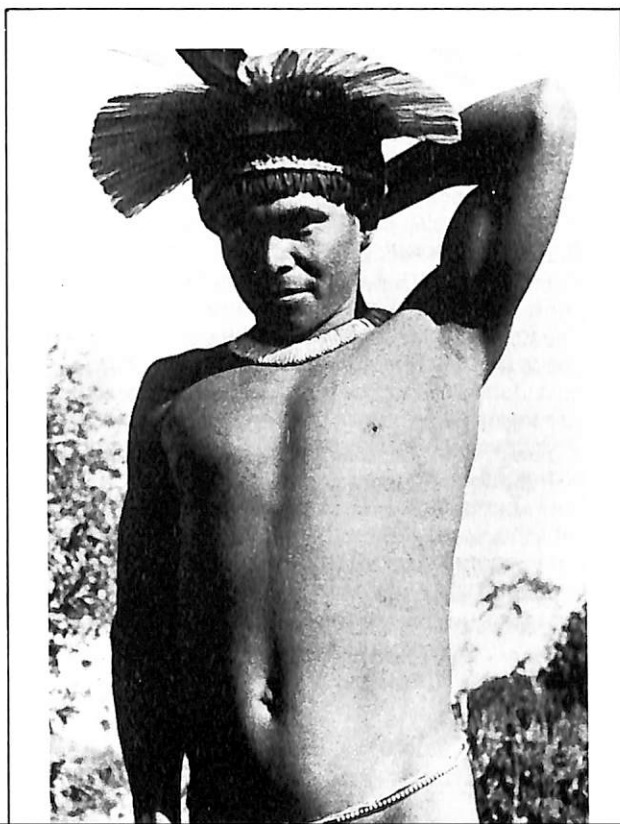
TRATTI ETNICI

SPICCATA
COSCIENZA
ETNICA

Nel vasto bacino del Paraguay-Paraná, fino alla costa meridionale del Brasile, vivono i Guarani, la branca più meridionale di quella che un tempo era la grande famiglia delle tribù tupi-guarani.

Tale fratellanza risale ad un'antica leggenda, secondo la quale due fratelli, per l'appunto Tupi e Guarani giunsero per via di mare al Brasile, fondandovi i primi villaggi; presto, però, sorse tra di loro una discordia che li indusse a dividersi: Tupi restò in Brasile, Guarani si avventurò verso il Rio de la Plata e i suoi discendenti si diffusero nel Paraguay e nei Paesi limitrofi.

I Guarani erano le antiche tribù pacifiche ed intelligenti che i primi esploratori e coloni spagnoli trovarono localizzate sulla riva orientale del Rio Paraguay ma che erano diffuse dal bacino del Rio de la Plata fino alle rive dell'Amazzonia. La loro lingua comune era il *guarani*, ancora parlato correntemente non solo dalle popolazioni indigene ma da tutti gli abitanti del Paraguay.



Già nel secolo XVI il "Conquistador" Alvar Nunez Cabeza De Vaca aveva notato, non senza meraviglia, che dalla costa brasiliana di Santa Catharina fino al Paraguay tutti gli Indiani in cui s'era imbattuto parlavano una stessa lingua.

La lingua guaranì assunse la funzione di lingua intermedia; non soltanto ciò è dovuto alla grande estensione complessiva dei dialetti in tutta l'Amazzonia, ma anche alla funzione che le conferirono Portoghesi e Spagnoli durante la penetrazione e l'evangelizzazione degli indigeni. Il nome di *lingoa geral*, attribuito appunto ad essa, è rimasto proverbiale. Anche nel Paraguay fu lingua di scambio e di organizzazione del cosiddetto impero gesuitico, e gli ecclesiastici della Compagnia di Gesù furono i primi Europei che la conobbero a fondo fin dai primi tempi delle Missioni.

8

Anzi, si accentua la tendenza a conferire dignità letteraria a tale lingua, che domina intanto nettamente nell'uso vivo del popolo. Si deve ai gesuiti il primo impulso allo sviluppo in senso letterario del *guaranì*, ch'essi arricchirono di quelle parole di natura ideale di cui difettava, derivandole dalle voci del mondo fisico già in uso presso gli *indios*; la consultazione d'uno dei dizionari guaranitici pubblicati a cura della congregazione sarebbe anzi fertile di liete sorprese per il moderno filologo.

Oggi i Guaranì sono dispersi su un immenso territorio, alcuni ancora nel cuore della loro foresta originaria, altri a stretto contatto coi contadini o addirittura alla periferia delle città. Cionondimeno, in tutti loro sono presenti i tratti essenziali della loro cultura spirituale, che comporta caratteri ben distinti.

LA RABBIA DEGLI INDIOS

"Noi indios delle Ande e dell'America abbiamo deciso di approfittare della visita di Giovanni Paolo II per restituirgli la sua bibbia: perché in cinque secoli non ci ha dato né amore, né pace, né giustizia... Per favore, se la riprenda la sua bibbia e la restituisca ai nostri oppressori, perché più di noi, sono essi che hanno bisogno dei suoi precetti morali. Perché fin dall'arrivo di Cristoforo Colombo è stata imposta all'America con la forza una cultura, una lingua, una religione, che erano proprie dell'Europa. E ora lei chi viene a visitare e a benedire? L'oppressore straniero, cui la sofferenza degli altri è di giovamento, oppure colui che soffre, l'originario popolo oppresso?"

Questa domanda è rivolta a tutti i cristiani d'Europa. Oggi le chiese sono preoccupate di ricostruire un'Europa cristiana; ma è un'Europa che continuerà a proporsi come maestra di civiltà a tutte le genti? Oppure un'Europa che ricomincerà a leggere il vangelo alla scuola dei popoli oppressi?

Da Nigrizia, settembre 1986

L'adattamento alla foresta tropicale che costituisce il loro ambiente è pieno e completo. Sono esperti conoscitori della vita delle piante e degli animali. Sono prevalentemente agricoltori, tuttavia gli uomini amano cacciare con archi e frecce e con una quantità di trappole e fionde. Le donne amano a loro volta girovagare per la foresta raccogliendo tutti i generi di piante e frutti commestibili che riescono a trovare.

Vivono di ciò che coltivano. Le diverse fasi della crescita del mais, dalla semina alla mietitura, vanno di pari passo con un ciclo rituale di cerimonie magiche che culminano in una grande festa quando le prime pannocchie vengono offerte per la benedizione.

Non accumulano nulla eccetto gli oggetti del culto, le armi e gli strumenti del lavoro quotidiano, che sono di proprietà individuale. A un Guaranì non passerebbe mai per la testa l'idea di ammassare qualche ricchezza di qualsiasi genere: nessuno di loro penserà di guadagnare prestigio mediante beni materiali. Naturalmente questa mentalità rappresenta uno degli impedimenti maggiori dei Guaranì allorché debbono cercare di adattarsi all'economia moderna.



Il senso estetico dei Guaranì, più che negli ornamenti, si esprime nel canto e nella danza. Miti e massime sono espressi in forma poetica, e spesso sono ricchi di metafore. I modelli guaranì di cultura tribale sono i più belli tra quelli di tutti i popoli della giungla. Pur non possedendo un sistema di scrittura, e usando una tecnologia elementare, dimostrano una certa attitudine per il pensiero astratto.

Per i Guaranì c'è un rimedio infallibile contro le difficoltà della vita: il canto, cui si accompagna la danza. A sera, nei *ranchos* come nei bar di periferia si levano i canti guaranì: canzoni dolcissime e soffuse di malinconia, accompagnate dalla musica toccante dell'arpa, strumento qui familiare. In quei canti trema di accorata tristezza l'anima ingenua di un popolo che si autocompiange; ma spesso il ritmo diviene più concitato, martellante, gagliardo: sembra allora che il popolo si esalti ritrovando nell'antica lingua la sua antica anima guerriera e canti la canzone della speranza.

Si danza, intanto: le fanciulle mimano con grazia ed eleganza il *yasymoroti*, l'antica canzone india; si balla la *ranchera*, una danza il cui nome evoca un profumo di *ranchos* e di *pampa*; il sentimentale tango argentino, in un popolo intimamente sentimentale come quello Guaranì, tiene però sempre il posto d'onore.

Ma la danza è soprattutto un momento di profonda estasi religiosa essendo considerata il modo migliore per comunicare con Dio, come si dirà nel capitoletto sulla religione.

I Tupi-Guaranì, come molti altri indigeni sudamericani, depilano accuratamente il loro corpo, comprese le ciglia e le sopracciglia; radono inoltre parte dei capelli a guisa, spesso, di tonsura monacale, mentre le loro donne lasciano crescere i capelli, raccogliendoli durante il lavoro con apposite bende. Altre tribù tupi invece fanno pompa dei capelli, acconciati in varie guise.

La pittura del corpo, parziale ed a disegni piuttosto complicati, e quella del viso, a tratti e zone di color nero giallo e rosso, è usuale fra i Tupi-Guarani, nei due sessi, per scopo cerimoniale. Anche il tatuaggio a disegni e figure convenzionali è comune a donne e uomini; alle prime dopo l'età pubere, ai secondi nella misura dei fatti di guerra compiuti, aumentandosene l'estensione ad ogni fatto eroico.



La mitologia di molte tribù Tupi-Guarani parla di una terra meravigliosa, detta Terra senza male, dove l'Antenato o l'Eroe civilizzatore si è ritirato dopo aver creato il mondo e recato agli uomini conoscenze essenziali alla loro sopravvivenza. È là che, dopo aver superato diverse prove, si recano alcuni morti privilegiati, sciamani e guerrieri. Questo Paradiso si apre anche ai vivi che abbiano il coraggio e la costanza di praticare faticosi riti e, guidati dal potere sovranaturale di uno sciamano, scoprono la via che vi conduce.

La Terra senza male non è soltanto un luogo di delizie, è anche il solo rifugio che resterà agli uomini, quando giungerà la fine del mondo. I Guarani moderni e, senza dubbio, anche i loro antenati hanno una concezione pessimistica dell'avvenire.

Questa inquietudine latente per la sorte del mondo, alla quale si aggiungono lo scoraggiamento e la disperazione per il declino della loro tribù e le crescenti invasioni dei bianchi, mantiene fra i Guarani moderni un clima propizio ai movimenti di evasione di tipo messianico. Quando uno sciamano si leva fra di loro e offre di condurli al Paradiso terrestre, centinaia, e un tempo senza dubbio, migliaia, di indios accorrono per tentare la grande avventura.

I Guarani, che migrarono dal Paraguay nel NORD della Bolivia, durante il XVI secolo ritenevano che, dopo la morte, sarebbero stati portati verso Oriente, da *Tamoi*, il Grande Antenato, nella sua dimora ove sarebbero stati immersi in una fonte da cui sarebbero emersi eternamente giovani, ed avrebbero goduto di tutto ciò che avevano posseduto nella loro vita terrena. Essi però non pensavano di raggiungere *Tamoi* solo con l'anima ma anche con il proprio corpo e, a tale proposito praticavano le seguenti cerimonie: gli uomini, coperti dei loro migliori ornamenti di piume si riuniscono nel *tocai* o casa delle danze. Dopo aver fumigato i bastoni da ritmo (*maracas*) i partecipanti alla festa si mettono a danzare in circolo mentre la cadenza è marcata battendo dei tronchi di bambù contro il suolo; lo scopo di questa manifestazione è di farsi portare via al più presto dall'Antenato così come lui ha promesso.

Gli indios Tembé, un'altra tribù tupi del Brasile, hanno conservato intatto il mito della Terra senza male. Maira, l'eroe civilizzatore, vi risiede nel mezzo di una vasta prateria coperta di fiori, dove gli uccelli che parlano fanno il nido anche per terra. Vicino alla casa di Maira sorge un grande villaggio, i cui abitanti conducono una vita gioiosa. Essi si nutrono di frutti simili a zucche, i loro giardini non domandano nessuna cura, le piante una volta seminate vi crescono da sole. Quando raggiungono la vecchiaia non

muoiono, ma ritornano giovani. Cantano e fan festa ininterrottamente.

Contro ogni violenza, a dispetto di tutto il sangue versato, il popolo Guarani fu dunque capace di sognare una terra senza mali. Non si trattava di un "cielo senza mali", ma di una "terra senza mali"; un'utopia possibile.

I Guarani, figli della grande nostalgia, cercatori infaticabili della "Terra senza mali", danno quindi l'utopico tono politico ed escatologico al tormentato continente brasiliano. La Terra senza mali che la mistica guarani ricerca da secoli, in un Esodo commovente, è una Terra possibile, il dovere fondamentale della Storia umana.



Le abitazioni dei Tupi-Guarani sono delle grosse capanne rettangolari, lunghe cento e più metri, costruite di travi e coperte d'ogni lato di foglie e paglia; da quattro a sette di queste grandi costruzioni costituiscono un villaggio, il quale è chiuso da una o due palizzate di tronchi infissi nella terra e formanti una protezione contro il nemico. Questo tipo di villaggio a palizzata e formato in generale da 4 costruzioni rettangolari (*maloca*) è classico fra tutti i Tupi-Guarani. Nell'interno della *maloca*, destinata a una grande famiglia da 50 a 200 membri, si accendono di notte dei fuochi per proteggere i dormienti dagli insetti (si usano inoltre zanzariere); il giaciglio consiste nelle amache di cotone pendenti dalle traverse. Non molto discoste dal villaggio, nella foresta, si trovano le zone allestite per la coltivazione.

Prima in ordine d'importanza, la mandioca o cassava (*Manihot utilissima*), nelle sue due varietà dolce ed amara, la patata dolce, fagioli, peperoni, arachidi, cucurbita, ananassi, tabacco, banane e canna da zucchero costituiscono le piante coltivate.

Nella caccia, l'impiego di trappole è usatissimo, anche contro i grossi carnivori; i roditori sono oggetto di battute. La pesca fornisce ai Tupi-Guarani un cibo abbondante, in certe epoche dell'anno, e si esegue tanto con la lenza, l'amo, il setaccio e le frecce, che con il veleno. Tra gli animali domestici allevano il cane da caccia, il pappagallo ed altri uccelli di ricco piumaggio che si spogliano vivi annualmente per ottenerne le piume. La preparazione della mandioca si esegue a mezzo di ingegnosi strumenti, come il setaccio di vimini rotondo e la raspa di legno con infisse scaglie di pietra e spine di pesce; usano anche affumicare la selvaggina o la carne di pesce su di apposite graticole di rami, di forma quadrangolare, per poi ridurla a polvere pestandola in un mortaio. Questi metodi di conservazione sono efficaci ad evitare la perdita delle provviste, durante le epoche d'abbondanza della caccia e della pesca. Non tutte le vivande dei Tupi-Guarani sono semplici; il *manipoy*, per esempio, si compone di farina di mais, sugo di mandioca ed alcuni frutti chiamati *pacuri*. Gli arrosti ed il bollito sono le forme più usuali d'ammannire il cibo fresco; molte bevande fermentate si ottengono dalle banane, mais, patate dolci, e dalla

mandioca dolce; il fermento proviene dalla masticazione ed insalivazione, per cura delle donne della tribù. Le foglie di tabacco, avvolte a cilindro dopo l'essiccazione, sono fumate a guisa di sigaro, merite la pipa, d'ordinario tubulare, viene usata solo a scopo cerimoniale. Il vestito in generale manca presso tutti i popoli Tupi-Guarani; i maschi giunti all'età pubere si muniscono di un astuccio penico di foglie legato da fili di cotone. Ma assumono grande sviluppo gli ornamenti di piume, sia in forma di collane, giarrettiere, berretti e diademi, sia col costume di ungersi di pece o miele tutto il corpo ed appiccicarvi il piumaggio più leggero degli uccelli, preventivamente colorito in rosso ed altri colori vivaci. Il mantello di piume variopinte, intrecciate con arte molto complicata (tecnica del "filet") ha un uso sacerdotale.

Tra i lavori di artigianato eccelle l'arte della trina. Una leggenda racconta che una guarani, stupita della mirabile struttura d'una ragnatela, decise di imitarla, confezionando così il primo *nanduti*, cioè, appunto, "tela di ragno"; da allora fiorì l'arte dei *nanduti*, pezzi ricamati con motivi floreali, di grande finezza e molto ricercati dai forestieri.

Un altro artigianato tipico è quello delle ceramiche che vengono verniciate a spruzzo e poi appese agli alberi ad asciugare, come grossi, coloratissimi frutti.



L'organizzazione è piuttosto lassa: i gruppi ecologici sono formati da una o due famiglie, tutta la tribù è divisa in due clan esogamici (non localizzati). Vigè la monogamia, con la libertà prenuziale delle donne, la cui posizione nel matrimonio è ben alta; anche il lavoro è equamente distribuito fra i due sessi.

Il lavoro delle piantagioni appartiene alla donna, ma l'uomo ha il compito di preparare il terreno mediante la distruzione degli alberi e del sottobosco, colla scure e col fuoco. Dopo la semina, tutto rimane affidato alla sorte.

Tutto ciò che è connesso con l'acqua — attingerla al fiume, farvi bollire il pesce ecc. — è lavoro da donne. Ma affumicare il pesce, e raccogliere la legna a questo scopo, è lavoro da uomini, come ogni altra attività connessa con la giungla.

Al matrimonio si accostano con consapevole serietà. Esso viene generalmente stipulato dai genitori, ma un giovane può spesso indicare le sue preferenze: se tornando alla sua capanna trova che l'amaca di una ragazza è stata infilata sotto la sua, da quel momento sa di essere sposato.

Conoscono pure una vita politica. Ogni tribù o villaggio ha il suo — *cacico* — cui incombe il ruolo di assegnare compiti e prodotti, vegliare perché ognuno presti la propria collaborazione alla comunità e riceva anche la sua parte secondo giustizia. Deve inoltre organizzare la difesa della tribù in caso di pericolo o di guerra.

Il *cacico* non rassomiglia in nulla ad un re o ad un presidente d'oggi, chiuso nel proprio palazzo da cui



L'arte della trina. Una donna guarani tesse il «nanduti», la «tela di ragno».

emana disposizioni destinate ai sudditi. Partecipa anch'egli al lavoro come ogni altro, vive in un'abitazione di paglia, appena più vistosa delle altre, e in caso di guerra il suo posto è davanti agli altri, in prima linea.

Ovviamente il *cacico* viene scelto tra i membri più forti e coraggiosi. Deve affrontare varie prove di arduo e di resistenza prima di essere accettato come capo. È suo compito servire al bene della comunità, non di esserne servito. Inoltre egli non governa da solo. Tutte le decisioni importanti per la tribù sono prese dal capo insieme con gli uomini adulti della comunità, i quali nella notte si riuniscono attorno al fuoco per discutere i fatti e i problemi della vita della tribù. La parola degli anziani possiede un prestigio particolare, perché gli abitanti apprezzano la loro esperienza e saggezza.

La carica di capo si trasmette al figlio o a un altro membro della famiglia del capo; anche un famoso guerriero può diventare capo, mentre i capi militari sono eletti da un consiglio di capi e anziani. Ma chi detiene il potere è spesso lo sciamano: molti grandi capi che guidarono le guerre contro gli spagnoli nel '600 erano sciamani.



I primi Guarani erano dotati d'una grande intraprendenza guerriera (il nome *guarani* significa appunto "guerriero").

Come armi usavano arco e frecce: l'arco Tupi è lungo, a sezione piano-convessa e con corda spesso di cotone o, più raramente, di altre fibre vegetali; le frecce sono lunghe (m 1,60 circa) e piumate sul retro. Inoltre avevano il cosiddetto rompi-testa o mazza-sciabola di cui un tipo speciale e ben ornato era usato per l'esecuzione di prigionieri

o altri scopi cerimoniali. Eccellevano nella difesa e nell'assedio dei villaggi, si servivano di fossati a mò di trincee e di palizzate con cui circondavano i villaggi nemici e dietro cui si riparavano, adoperando il pepe di Caienna abbruciato come gas irritante. Abili navigatori con le loro canoe praticavano sia la navigazione fluviale che quella costiera di mare. La canoa era il mezzo di trasporto principale che essi utilizzavano sia per i commerci, sia per spostarsi per azioni belliche.

Lo scopo delle guerre inter-tribali era quello di affermare e mantenere l'indipendenza del proprio gruppo, o di ampliarne i territori con nuove conquiste, o anche solo di ottenerne prede, onori, e speciali trofei. Ma si hanno casi di guerre intermittenti anche tra i popoli normalmente pacifici, che non hanno necessità di espansione né sono minacciati entro i loro saldi confini, e che non tengono la fama militare in gran conto.

Questo evidenzia che il movente principale delle guerre era religioso a causa del paradiso speciale riservato ai guerrieri; la guerra insomma si combatteva principalmente per conquistare prigionieri e con questo assicurarsi di essere assunti, anima e corpo, nel "Luogo ove non si muore e si rimane eternamente giovani".

Il prigioniero, era considerato schiavo di colui che l'aveva preso e come tale diventava parte della società in cui era entrato: gli venivano rasate le sopracciglia e praticata la tonsura sul davanti della testa così come portavano i guerrieri vincitori. In genere rimaneva presso colui che l'aveva preso, e che lo avrebbe poi dovuto uccidere, ma a volte accadeva che questi ne facesse dono ad una persona a cui doveva un favore particolare o ad un figlio, che in tale modo veniva iniziato alla società dei guerrieri, in quanto coloro che ricevevano il dono e non più il catturatore, diventavano, davanti agli dei ed al gruppo, i portatori della vita del prigioniero.

Il possedere un prigioniero e trattarlo bene senza fargli soffrire la fame era un punto d'onore per il suo padrone. Al collo gli veniva messa una cordicella complicata che, con tutta probabilità era una sorta di *quipus* fatto però anche con semi, non solo con cordicelle annodate come il classico "quipus" andino: infatti il Thevet dice che serviva a misurare il tempo che rimaneva fino alla esecuzione. Mai un prigioniero sarebbe scappato perché i suoi l'avrebbero considerato un vigliacco. Egli, dal suo padrone, veniva posto a sostituire uno stretto parente morto: ne va ad occupare la capanna, ne riceve i piumaggi, le armi, la moglie oppure la sorella se questo era scapolo. Il prigioniero sposava la donna che gli era offerta e per la donna non era affatto degradante sposare un prigioniero. Egli diveniva così un membro della famiglia, da cui era amato alla pari di tutti gli altri e che egli amava, pur sapendo che un giorno sarebbe stato sacrificato.

Al momento stabilito, che poteva variare da qualche settimana a varie decine di anni, si procedeva, con un cerimoniale che durava cinque giorni, a cui prendevano gran parte le donne, all'esecuzione del prigioniero e alla consumazione delle sue carni, senza eccezione di parte alcuna e con l'intervento di tribù vicine amiche. La vittima, consapevole della sua sorte, mostrava gran bravura, esconsolava al pensiero che sarebbe vendicato; l'uccisore intanto

QUANDO UN INDIO PRENDE LA PAROLA

Durante l'ultimo viaggio del Papa in Colombia è accaduto qualcosa che merita di essere ricordato.

«È avvenuto a Popayan, dove un indio, scalzo, con un cappello di paglia in testa, circondato da una moltitudine del suo popolo, faticando come un fanciullo a parlare in spagnolo, ha raccontato la storia della conquista 'cristiana' della sua terra, cinque secoli fa ('la pelle dei nostri piedi si è indurita nel fuggire per monti e foreste davanti all'invasore'); ha raccontato di una parte di Chiesa, di clero, questa ancora contro gli indios, dalla parte dei signori delle terre; ha raccontato l'uccisione del loro unico sacerdote indio per opera dei 'tierratenentes'. A questo punto, un prete, sul palco del Papa, ha detto: 'basta', ed è andato a togliere l'indio dal microfono.

Un prete che ragionava con le stesse paure del Sant'Uffizio, per il quale parlare di un sacerdote indio ucciso da prepotenti latifondisti equivale a fare del marxismo, ad esercitare la lotta di classe, a stabilire indebite separazioni tra i devoti fedeli in Cristo, quelli poveri e quelli ricchi, quelli oppressi e quelli oppressori. Wojtyla, in pratica, ha svergognato quel prete che, per il fatto di essere prete e sul palco del Papa, voleva fare il padrone degli indios, prendendosi il diritto di farli parlare o di farli tacere. Wojtyla ha ordinato di far ritornare quell'indio al microfono, si è schierato dalla sua parte, ha reso giustizia a un povero offeso nella sua libertà e nella sua dignità. Lo ha fatto non con la teoria, non con una esposizione di dottrina teologica, ma con la 'prassi', quella 'prassi' dei teologi della liberazione che è tanto sospetta al Sant'Uffizio. Lo ha fatto, in pratica, schierandosi da una parte contro l'altra, immettendosi di fatto in questa lotta dei poveri. Lotta di classe senza odio, senza violenza, con la forza autorevole di stabilire la giustizia, ma anche provocando irritazione nei potenti 'tierratenentes'».

Il viaggio in Colombia, probabilmente, valeva la pena di farlo soltanto per questo episodio di Popayan. Lì, il Vicario di Cristo ha fatto vedere di incarnare le parole del profeta Isaia, applicate a sé dallo stesso Gesù: "Lo spirito del Signore mi ha inviato a dare la buona novella ai poveri, a consolare chi ha il cuore afflitto, a predicare la libertà agli oppressi".

Da "Repubblica", 9-7-1986

assumeva un nome nuovo (tabù del nome). Anche i compartecipi al banchetto antropofagico insistevano sul concetto della vendetta di offese ricevute dalla tribù nemica, ma in sostanza possiamo dedurre da vari particolari della cerimonia che nel consumare le carni del guerriero catturato credevano assorbire parte della sua forza vitale.

Molto si è discusso sulle cause del cannibalismo: soddisfazione dell'offesa, vendetta, liberazione della tensione all'interno del gruppo, carenza di proteine, ecc.

Si ritiene che queste siano cause secondarie ma che la causa primaria sia etica-religiosa. Così come la presa di un prigioniero rendeva ad un uomo la certezza di accedere al paradiso dove non si muore, l'ingestione delle sue carni impediva al gruppo di perdere la sua forza vitale e gli permetteva di assumere anche quella della vittima.

Molte analogie esistono fra il sacrificio umano tupi-guaraní e quello azteco sia nella causa prima come anche negli effetti secondari fra cui, non ultimo, l'impovertimento biologico di queste popolazioni che uccidevano reciprocamente i propri elementi migliori, ed infine la decadenza o stasi culturale del gruppo che tale impoverimento provocava a lungo andare.



I Guaraní sono convinti che ogni vita umana sia costellata di stati critici che esigono interventi rituali e specifiche precauzioni. Dopo la nascita di un bambino, il padre rimane isolato nel suo letto o nella sua amaca per circa una settimana, seguendo una dieta rigorosa, e con la proibizione di lavorare. I Guaraní pensano che dal comportamento del padre dipende il benessere del bambino appena nato. Se il padre infrange il codice, ne seguiranno gravi sanzioni soprannaturali. Allo stesso modo, tutte le ragazze, dopo la prima mestruazione, rimangono isolate dalla vita della famiglia per circa un mese; in questo periodo portano i capelli corti e sono sottoposte più o meno alle medesime restrizioni dei neo-padri. Prima della pubertà, i ragazzi affrontano in gruppo un complicato rituale con settimane di intensi esercizi religiosi che culminano in una cerimonia durante la quale viene loro perforato il labbro inferiore; anche loro debbono seguire una dieta prescritta. Nel foro del labbro inferiore porteranno poi sempre un bastoncino di resina o di legno, simbolo della raggiunta maturità e magica difesa contro ogni male.

In linea di principio, ogni Guaraní può diventare sciamano, che è una combinazione di prete, mago, medico e giudice. Deve ascoltare la chiamata, impegnarsi a fondo negli esercizi del culto, e incrementare in ogni maniera possibile la sua conoscenza della dottrina religiosa attraverso frequenti conversazioni con i grandi maestri. Prima o poi arriverà l'ispirazione: inni rituali pervadono la mente e conferiscono lo speciale potere di esercitare la professione. I sogni sono pieni di questi magici canti religiosi, che costituiscono un dono del cielo e riescono di

grande conforto spirituale nei momenti di turbamento. Quando uno si è impadronito di un certo numero di canti, può assistere alle cerimonie e finalmente essere riconosciuto come sciamano e capo religioso della comunità. In uno stesso gruppo ci possono essere due o tre sciamani, che vivono in amichevole e rispettosa competizione; ognuno ha i propri clienti, ma probabilmente tutti e tre collaborano nelle grandi festività tribali. La società dei Guaraní è essenzialmente egualitaria; tuttavia una elevata posizione religiosa costituisce una fonte di prestigio sociale.

Spesso lo sciamano è l'unica guida politica della sua comunità. I frequenti esercizi religiosi, il digiuno, l'astinenza sessuale e altre osservanze rafforzano i suoi poteri magici e intensificano le sue comunicazioni con la divinità. Lo sciamano è un veggente, e riceve dei messaggi dagli dei. La sua saggezza ne fa un consigliere permanente per il suo popolo, ed è impensabile che gli si possa disobbedire, a meno che entri in urto con un collega sciamano e sia sospettato di praticare la magia nera. Dagli spiriti pericolosi, dalle disgrazie e dalle malattie lo sciamano vi libera soprattutto mediante i canti sacri e il tabacco. Soffiando sul paziente la bruma della vita — cioè il fumo di una pianta sacra — gli passa le mani su tutto il corpo per estrarne la sostanza o l'oggetto estraneo che ha causato la malattia.

Ma soprattutto lo sciamano è un capo religioso che dirige il rituale e le cerimonie, cantando e accompagnandosi con le danze. Gli astanti battono il ritmo con le loro zucche a sonagli, mentre le donne picchiano ritmicamente al suolo grosse canne di bambù. E tutti cantano e danzano in uno stato di rapimento mistico. Le loro anime si avviano, passo passo, per celestiali regioni, dove s'incontrano con diverse divinità, ognuna competente nel proprio campo. Ogni estate c'è un periodo in cui l'intera comunità danza, una notte dopo l'altra, dal tramonto all'alba, talvolta restando in piedi per mesi interi.

I guaraní credono che ogni uomo nasca con due anime, una spirituale inviata dall'alto al momento del concepimento, e una di natura animale o terrestre, che raggiunge il suo pieno sviluppo soltanto attraverso le esperienze spesso amare della vita sulla terra. L'anima spirituale, chiamata *aywu* o *nee*, che significa "discorso", rende possibile all'uomo comunicare con gli altri esseri umani, ed è l'origine di tutti i più nobili sentimenti. L'anima animale, *atsygygwa*, che vuol dire "nato dal dolore", è responsabile del carattere dell'uomo e delle sue reazioni biologiche. Conoscendo a quale specie animale corrisponda la sua anima *atsygygwa* si può prevedere il comportamento di una persona. Per esempio, una persona chiasiosa e festevole potrà possedere un'*atsygygwa* di scimmia, una persona collerica quella di un giaguaro, e un carattere pigro l'anima d'un bradipo. Quando una persona muore, l'*aywu* ritorna in cielo, mentre l'*atsygygwa* diventa un fantasma infelice che vaga nottetempo tra i boschi che circondano il villaggio. La gente lo teme, perché basta vederlo di sfuggita o sentirne il lamento, e si può essere colpiti dalla malattia o dalla morte.

Per i Guaraní l'esistenza umana sarebbe priva di senso se le mancasse l'esperienza mistica quotidiana. La vita sulla terra non è altro che "un cammino d'imperfezione", tutti i suoi aspetti sono visti alla luce del soprannaturale, cosicché nulla esiste che non

abbia carattere sacro. Nella lingua dei Guaraní non c'è una parola che significhi "religione"; se richiesto di tradurla, un indiano potrebbe rispondere semplicemente con *nandereko*, cioè "la nostra vita, il nostro modo di vivere". Con frequenti pratiche di culto egli spera di attingere uno stato di perfezione spirituale, che gli permetta, in quanto individuo o insieme con tutta la comunità, di essere liberato dalla maligna realtà di questo mondo condannato e di entrare nel paradiso (possibilmente senza morire) in maniera da godere la più completa felicità mediante una intensa comunione con gli dei.



I Tupi-Guaraní hanno l'abitudine di seppellire i propri defunti dentro ad enormi urne oppure entro una tomba fatta a camera funebre, cioè rivestita di legno in modo che la terra non cada sulla salma; per evitare ulteriormente che la terra tocchi la sua testa, gliela coprono con un recipiente rovesciato. La tomba è scavata o nella capanna ove il defunto aveva abitato oppure al di fuori ma, in questo caso, la si mette in evidenza costruendovi sopra una capanna in miniatura. Il cadavere ricomposto in posizione fetale viene unto di miele e ricoperto di piume quindi legato strettamente con corde di cotone o di altra fibra ed infine avvolto nella propria amaca, di cotone, insieme con gli oggetti d'uso personale, mettendogli accanto i cibi, il sigaro e la maraca.

La famiglia vuole i propri morti più vicino che mai alla casa. Il camposanto dista talora una giornata intera di cammino; sarebbe difficile, poi, andare a visitare le tombe, per recitare una prece, per lasciare un fiore. In tal modo, invece, i morti riposano vicino ai loro cari, nella terra che è stata loro avara di gioie.

Alimenti e bevande sono disposti regolarmente sulla tomba del defunto fino a quando la carne non si è completamente distaccata dalle ossa perché altrimenti ritengono che *Agnan*, un genio maligno della foresta, non trovando altro da mangiare avrebbe disseppellito e mangiato il cadavere provocando gravi pericoli sia per il lungo viaggio della sua anima verso il riposo eterno, sia per i cari rimasti, in quanto ciò avrebbe dissociato l'anima dal corpo, comportando delle calamità a tutto il villaggio.

Le cerimonie funebri sono molto complesse: i Tupi-Guaraní si fanno un punto d'onore a piangere bene il defunto; successivamente, dopo che molte lacrime sono state versate, il Capo del villaggio o un amico del morto intesse l'elogio funebre e con tanta emozione e ricchezza di particolari racconta la sua vita, mettendo in evidenza i passi più salienti, battendosi il petto e le cosce e termina chiedendo, con molta teatralità «C'è forse qualcuno che si lamenta di lui? Non ha forse fatto, durante la sua vita, ciò che un coraggioso doveva fare?». I pianti continuano anche parecchi giorni dopo il seppellimento. Tutto ciò ha lo scopo di affrettare e favorire l'inizio del lungo viaggio. Insomma il dolore per la dipartita è accompagnato dal terrore che l'anima del morto non imbocchi la giusta via verso l'al di là.



Una coppia di indios guaraní mentre si prepara per la danza.

13

FRAMMENTI DI STORIA



I termine "riserva" è ormai tristemente familiare nello studio di gruppi etnici particolarmente vittime di oppressione.

Certo più adatto ad essere riferito alle zone istituite per proteggere alcune specie animali dalla sregolatezza dei cacciatori, è invece anche sinonimo di zone "protette" per la difesa di alcune specie "uomo" minacciate di estinzione.

Anche i Tupi-Guaraní hanno fatto questa triste esperienza. Vedendoli vittime di continui saccheggi e massacri da parte dei "conquistadores", i missionari della Compagnia di Gesù ricorsero a questo stratagemma chiamato allora "riduzioni" per tentare di salvarli da sicura estinzione.

La prima fu eretta nel 1610, vicino al fiume Iguazú, oggi Paraná. Promettendo agli indios protezione contro i coloni spagnoli, i padri riuscirono ad attirare numerosi indigeni che acconsentirono a mutare la loro esistenza di nomadi per una vita di coltivatori entro il recinto della riduzione. Altri seguirono l'esempio, e ben presto i villaggi si moltiplicarono.

Al centro sorgeva la chiesa, circondata da un vasto piazzale e da vie allineate in ordine, con abitazioni, scuole e officine. In breve tempo le riduzioni assunsero l'aspetto di vere città, circondate da campagne coltivate e da floridi allevamenti, tutti appartenenti alla comunità.

Nel 1630 esistevano nel Guairá 24 riduzioni; nella Sierra del Tape ce n'erano 12, e 4 nella vallata del Paraná.

Nelle *reducciones* la proprietà privata non esisteva: tutti lavoravano per la collettività, i pasti erano

presi in comune, ogni famiglia viveva in appartamenti separati, che però appartenevano alla collettività. Comuni erano gli attrezzi agricoli, il bestiame e le sementi; i bianchi, esclusi i religiosi, non potevano far parte della comunità. Questo per impedire la prepotenza, la brutalità e le vessazioni. Una parte della proprietà, detta "proprietà di Dio", serviva al mantenimento degli orfani, dei vecchi e dei malati, poiché la comunità doveva provvedere ad essi.

L'audace esperimento di collettivismo in senso cristiano, riscosse l'incondizionata approvazione di scrittori non certo sospettabili di tenerezza nei confronti del cattolicesimo, da Montesquieu, per il quale la Compagnia di Gesù poteva andar fiera di aver associato per la prima volta, in America, l'idea di religione con quella di umanità, a Voltaire, che definì le missioni gesuite in Paraguay un trionfo dell'umanità.

C'è invece chi si è soffermato sugli aspetti più discutibili dell'esperimento, come il paternalismo dei padri, l'isolamento degli *indios* dai padri voluto ad immagine della loro costituzione ferrea ed isolatrice, l'autonomia politica che, pur giustificata dall'erosità del governo spagnolo nei confronti degli *indios*, doveva fatalmente portare alla costituzione di uno Stato teocratico nello Stato politico, ma sono indiscutibili i vantaggi apportati ai Guarani da quella che fu detta la "Repubblica dei Santi".

Accanto al lavoro agricolo fiorivano, in laboratori comuni, le industrie artigiane (dei fabbri, dei falegnami, dei tessitori) e le arti (pittura e scultura). Il commercio era costituito dal baratto: non esisteva denaro. La settimana lavorativa era di trenta ore: numerose le feste, dedicate alle funzioni sacre, allo sport, alla musica, ai canti.

La situazione era buona, ma nubi oscure stavano addensandosi all'orizzonte.

I missionari si preoccupavano di costruire le riduzioni il più lontano possibile dai centri abitati dai coloni spagnoli. Ignoravano di affrettare in tal modo il giorno in cui sarebbero rimasti esposti ai colpi di altri nemici, egualmente barbari: i "*bandeirantes paulisti*" residenti nel Brasile.

La città di S. Paolo di Piratininga — oggi metropoli di san Paolo — era abitata in maggioranza da "mammalucchi", cioè dai discendenti da coloni bianchi e da schiave indigene, ormai pienamente associati all'impresa coloniale.

Già nel 1618 iniziarono contro le riduzioni dei guarani le prime razzie le quali, a partire dal 1628 assunsero le dimensioni di vere campagne militari con migliaia di uomini armati che distruggevano villaggi, massacravano vecchi e bambini ritenuti incapaci di affrontare il lungo cammino di ritorno attraverso le foreste, e catturavano centinaia e centinaia di uomini e donne guarani. I missionari, superando lo scoraggiamento, tentavano di ricominciare da capo: ma ecco i paulisti tornare a compiere le loro devastazioni.

Gli *indios* erano impotenti a difendersi, perché non avevano l'autorizzazione di possedere armi da fuoco, e le loro frecce poco valevano contro gli archibugi dei *bandeirantes*. In una sola volta furono catturati 15.000 guarani ed altrettanti massacrati nella stessa occasione. Le riduzioni del Gualra erano distrutte.

Nel 1631 partirono 2.500 famiglie, a piedi o in

canoa inseguiti dai *bandeirantes*.

Finalmente nel 1639 i gesuiti riuscirono a strappare al re la concessione che anche ai guarani fosse consentito l'uso di armi da fuoco. E allora la situazione cambiò.

I Mammelucchi nelle loro scorribande si spinsero ad attaccare i guarani nelle loro nuove terre. Ma questa volta incontrarono un vero esercito, ben armato e disciplinato che nel 1641 li sconfìggerà.

Dopo questo, finalmente, per le riduzioni iniziò la pace. Cento brevissimi anni di pace.

Nel 1767 Carlo III, re di Spagna, decretò l'espulsione dei Gesuiti dall'Europa e dalle colonie.

Le riduzioni rimasero affidate all'amministrazione dei funzionari coloniali e le frontiere aperte ai commercianti, al denaro, al guadagno dei bianchi, all'alcool ed allo sfruttamento. I Guarani persero le loro terre e finirono per essere trasformati in miserabili lavoratori, quasi schiavi, sfruttati dal potere coloniale o furono ancora dispersi nella foresta.



Lo sfruttamento della giungla è stato accompagnato per parecchio tempo dall'uccisione a sangue freddo di indiani indifesi da parte di banditi bianchi. Nel decennio tra il 1960 e il 1970 vi furono sicuramente dei massacri su larga scala negli stati brasiliani di Amazonas, Rondonia e Mato Grosso, e nulla fa pensare che questi eccidi siano cessati del tutto.

Gli uomini "civilizzati", quando si trovano soli, sottoposti alla paura, alla frustrazione, allo sforzo della vita del pioniere nella giungla, possono con facilità ritornare selvaggi. Un tempo gli indiani venivano uccisi solo occasionalmente, per legittima difesa. Ma ben presto la loro uccisione non fu più sempre una necessità, bensì una specie di sport.

Lucien Bodard, per esempio, nel suo libro *Le massacre des Indiens*, descrive un tipico caso di eccidio in Amazzonia, e che può ancora ripetersi. Negli anni sessanta una banda di professionisti del crimine guidata da Chico Luis sterminò con i mitra la tribù dei Cintas Largas del Rio Aripuana nello stato brasiliano di Amazonas. I banditi furono sordi alle implorazioni delle donne anziane, ai singhiozzi dei bambini. Le ragazze vennero violentate, tra le risate degli assassini.

Quando il bianco arrivò per la prima volta nel territorio oggi chiamato Brasile, vi abitavano circa tre milioni di indiani: nel 1964 essi erano ridotti a 200.000, e oggi sono la metà.

La più innocente ma anche la più importante causa di tale declino è data dalle malattie. Forti, vigorosi, capaci di prosperare dentro un ambiente che per gli europei risulta invece ostile, gli indiani sono tuttavia vulnerabili di fronte alle malattie portate dai bianchi.

Il loro numero è stato ridotto dal puro e semplice impatto con la civilizzazione. Molte tribù sono state sradicate dal loro territorio, e quindi, diventato impossibile conservare il tradizionale modo di vita, sono state ridotte alla fame. Uno stato di estrema de-

nutrizione, unito a un senso di disfacimento e di disorientamento psicologico, è oggi la condizione più largamente diffusa.

La terza causa del loro declino è il crudo genocidio. Gli indiani stanno scomparendo perché vengono massacrati.

Nei primi anni del nostro secolo, l'enorme domanda di gomma indusse una grande prosperità in Brasile, e la città di Manaus, centro di tale commercio, divenne un pittoresco esempio di boom economico sul genere di quello dei centri nordamericani toccati dalla corsa all'oro. Ma ben poca di questa prosperità raggiunse i *seringueiros*, i miserabili lavoratori che in condizioni di semischiavitù raccoglievano effettivamente la gomma, vivendo e lavorando nel folto della giungla, soli.

Gli indiani erano comprensibilmente ostili agli stranieri bianchi che invadevano il loro territorio, respingendoli sempre più addentro nel folto della foresta con la loro rapace ricerca di gomma, diamanti e oro. Gli esploratori tendevano a lavorare da soli o in piccoli gruppi, e così erano esposti alle imboscate e agli attacchi di sorpresa nelle tenebre della foresta. Molti di essi caddero vittime delle frecce indiane.

Più tardi, quando la concorrenza della Malesia ebbe quasi rovinato l'industria brasiliana della gomma, l'ostilità dei *seringueiros* per gli indiani si trasmise ai *garimpeiros*, gli innumerevoli cercatori d'oro e di diamanti. Poveri e spesso disperati di varia origine, talvolta con sangue indiano nelle vene, i veri *garimpeiros* ottennero ben di rado un pieno successo nelle loro ricerche di pietre e metallo prezioso. Come tutti gli altri europei e semieuropei dedicatisi allo sviluppo delle risorse della giungla brasiliana, essi considerarono sempre loro primo e indispensabile obiettivo sbarazzarsi degli indiani del luogo. Così ebbe inizio un processo senza soluzione di continuità per il quale un'attiva autodifesa europea si sviluppò in una politica di sterminio delle popolazioni locali come necessario preliminare all'occupazione di un'area e al suo sviluppo.

Al suo livello più semplice, esso ha comportato l'organizzazione di spedizioni di caccia all'indiano, ben armate con fucili e fucili mitragliatori. A un livello più sottile, ci sono state distribuzioni di abiti infetti e di cibi avvelenati, offerti agli indiani con simulata amicizia. Villaggi indiani sono stati bombardati con aerei leggeri, e si è tentato di attizzare le guerre intertribali. In un modo o nell'altro è stata inflitta a questi indigeni una morte di massa, completata da una pratica generalizzata della tortura, dello stupro e di ogni genere di atrocità. La parola "genocidio" non è un termine esagerato per tutto questo. L'indiscutibile missione dell'uomo bianco è stata considerata una piena giustificazione del principio che, in situazioni simili, vige il diritto del più forte, anche se la faccenda è stata talvolta razionalizzata con il pretesto che gli indiani sono in realtà esseri subumani, o alternativamente con la loro pretesa crudeltà, che col cannibalismo e col vizio li metteva fuori gioco.

In alcuni circoli governativi brasiliani e stranieri c'è stato chi ha avuto qualche sospetto di tutto questo. Ma in un paese tanto vasto, con governi spesso corrotti e con un sistema di comunicazioni che fino a poco tempo fa era pessimo, non risultava facile per le autorità centrali tenere sotto controllo eventi remoti, né prendere iniziative contro i possenti inte-

ressi commerciali che incrementavano lo sviluppo del paese senza preoccuparsi del suo costo in termini di vite indiane.

Agli indiani non sono mancati i difensori. Il più famoso di essi fu Candido Rondon, che aveva anche del sangue indiano nelle vene, e morì nel 1957 all'età di 91 anni, dopo aver ricevuto il Premio Nobel per la pace in riconoscimento del suo tentativo di instaurare con gli indiani relazioni amichevoli. Egli contribuì in maniera determinante alla fondazione di un organismo governativo, il Servizio per la protezione degli indiani (SPI), che ne curasse gli interessi. Questo servizio fu un passo sostanziale nella giusta direzione.

Rondon morì, forse per sua fortuna, prima che fosse chiaro quanto largamente lo SPI avesse fallito i suoi scopi. Finanziato in maniera inadeguata, dotato di funzionari del tipo sbagliato, nel 1968 il governo brasiliano dovette ammettere che esso era diventato una sentina di corruzione e di massacro indiscriminato, garantendo la propria connivenza, per non dir di peggio, alla rapina e all'eccidio su larga scala. La conseguenza furono alcune destituzioni, finché poco dopo lo stesso SPI venne sciolto e sostituito con la Fondazione nazionale indiana (FUNAI).

15

I MASS MEDIA PLASMANO IL NOSTRO MODO DI PENSARE GLI "ALTRI"

Ascolto alla radio una bella nota canzone, che dice: "se verranno gli indiani coi lunghi coltelli — noi daremo le botte, le botte anche a quelli". Vi immaginate un ragazzino per bene che canta una canzone in cui si dica che occorre dare le botte ai perfidi ebrei, ai negri, e persino ai cinesi? Certo che no, tanti discorsi gli hanno insegnato che chi ammazza i negri è cattivo. Lo stesso ragazzino sarebbe esitante di fronte all'idea di sparare contro gli aborigeni australiani, poverini. Ma non esistono film che presentino gli aborigeni australiani come cattivi, mentre esistono centinaia, migliaia di film che presentano gli indiani come cattivi. Noi non sappiamo come e chi siano gli indiani "in realtà".

A meno che non ci occupiamo professionalmente di storia americana o di difesa delle minoranze. Il nostro modo di pensare gli indiani è stato costruito dai film di Hollywood. Dove sta la realtà? I giovani nazisti educati dagli anni Trenta ai Quaranta si comportavano come se gli ebrei fossero cattivi. Ne hanno ammazzati sei milioni. Questo è "reale". Ma ciò che ha prodotto la realtà non è stata la "realtà", sono stati i discorsi dei "Protocolli dei savi anziani di Sion".

Diffidate di chi dice che i discorsi non contano e conta solo la realtà.

Umberto Eco, L'Espresso, 6-7-1986

Gli obiettivi dichiarati dalla fondazione comprendevano il rispetto delle genti e delle istituzioni indiane, e la garanzia che questi popoli potessero restare permanentemente in possesso delle loro terre, col diritto di sfruttarne le risorse naturali. Ma tutte queste belle cose si rivelarono delle vuote promesse. Nel 1972 Antonio Cotrim, uno dei più eminenti difensori degli indiani, si dimetteva dal FUNAI, denunciandolo come strumento dell'ipocrisia governativa e come affossatore della causa indiana. All'incirca nello stesso periodo, il generale Bandeira de Mello, presidente del FUNAI, mentre proponeva varie misure per il benessere degli indiani, insisteva anche sul fatto che le considerazioni di carattere economico dovevano avere la precedenza: "Non possiamo permettere che una minoranza isolata impedisca il progresso di tutto il Brasile".

Mentre vengono scritte queste note, la superstrada transamazzonica, il maggiore simbolo del Brasile moderno, destinata a correre per 5.630 chilometri dalla costa atlantica fino al confine peruviano, è in costruzione. Attraversando alcune delle più fitte e inospitali giungle del mondo, questa superstrada aprirà sicuramente il centro del Brasile al progresso, incoraggiando lo sfruttamento di immense risorse minerarie. E tuttavia, obiezioni economiche e ambientali di un certo peso sono state avanzate contro il progetto; appare probabile che esso ridurrà molti dei superstiti indiani in una posizione definitivamente insostenibile, distruggendone l'isolamento e il modo di vita, e imponendo loro una civiltà bianca alla quale non sono mai stati capaci di adattarsi.

Nel frattempo, si continua a compiere uno sforzo coraggioso per aiutarli a conservare se stessi e il loro modo di vivere. Fin dall'inizio degli anni quaranta, i due fratelli Orlando e Claudio Villas Boas sono andati a vivere con gli indiani, studiandone la lingua e i costumi, aiutandoli economicamente e dal punto di vista medico, e difendendoli in ogni maniera possibile dall'ostilità dei bianchi. Nel 1961 questi sforzi ricevettero un riconoscimento ufficiale, con l'erezione di un'area del Mato Grosso vasta quanto l'Irlanda a Parco nazionale Xingu, una riserva nella quale gli indiani potessero vivere indisturbati. Orlando Villas Boas ne venne nominato direttore. Ma i suoi sforzi eccezionali non riuscirono a evitare il passaggio di una strada in mezzo al parco, con la conseguente morte di molti indiani.

A quanto pare, il loro delitto principale è stata la "selvaggia" difesa della loro patria e della loro cultura contro l'invasione e lo sfruttamento straniero. Non avevano molto da scegliere. L'indiano non è capace di adattarsi alla civiltà bianca: il massimo che può sperare è di sfuggirle, il che sta diventando sempre più difficile.

Può darsi che questa avanzata consenta al governo di Brasilia di controllare meglio ciò che avviene in queste zone remote del territorio nazionale: può darsi che ci si renda conto che esiste una condanna morale contro il genocidio, e che lo sviluppo economico non può essere perseguito a un prezzo troppo alto. Ma, a meno che non intervenga un cambiamento radicale nei sentimenti e nella politica dell'uomo bianco, la sorte degli indiani della giungla brasiliana è segnata.

FONTI

- AA.VV., "I POPOLI DELLA TERRA", Vol. V, Ed. Mondadori, Verona 1973.
 R. Biasutti, "LE RAZZE E I POPOLI DELLA TERRA", Vol. IV, Ed. Unione Tipografica, Torino 1957.
 R. Gaion e L. Zardi (a cura di), "POPOLI DIVERSI", Saie Ed., Roma 1979.
 AA.VV., "IL MILIONE", Vol. XII, Ed. Ist. Geografico De Agostini, Novara 1964.
 A. Metraux, "RELIGIONI E RITI MAGICI INDIANI DELL'AMERICA MERIDIONALE", Ed. Il Saggiatore, Milano 1971.
 AA.VV., "I PROPILEI. GRANDE STORIA UNIVERSALE", Vol. VI, Ed. Mondadori.
 L. Laurencich Minelli, "ANTICA AMAZZONIA", Ed. EMI, Bologna 1982.
 V.L. Grottanelli, "L'UOMO E LA CIVILTÀ", Ed. Labor, Milano 1965.
 P. Tierra-P. Casaldaliga, "MESSA DELLA TERRA SENZA MALI", Ed. CEM/EMI, 1985.
 L. Gaiga, "UOMINI CHE SCOMPAIONO", EMI, Bologna 1979.
 C. Lugon, "LA REPUBLIQUE DE GUARANIS" Ed, Ouvrières, Parigi 1970.

GUIDA ALL'APPROFONDIMENTO

— Nel mito delle origini si parla di due gemelli. Per i Guarani i gemelli sono un segno di sfortuna. Nella mitologia greca? E in quella romana?

— Quale lingua usi quotidianamente? Fin dove è compresa? Usi parole straniere o appartenenti a un dialetto? Perché la lingua italiana è compresa da tutti — o quasi — gli italiani? Quando non c'erano radio e TV chi insegnava agli altri lingue o dialetti diversi? Da chi li aveva imparati? Nella tua zona si cantano canti in dialetto? Chi li canta? Da chi li ha imparati?

— Il popolo Guarani spera di raggiungere un giorno una terra senza mali. Prova ad elencare i mali della terra; distingui i mali naturali da quelli causati dall'uomo e fai le tue considerazioni.

— Com'è distribuito il lavoro presso i Guarani? In casa tua? In generale nella comunità in cui vivi? Danne una spiegazione e confrontale con quella dei tuoi compagni.



Signore,
noi siamo i muti della terra;
quelli che non hanno mai avuto il diritto o il
coraggio di parlare;
quelli che hanno sempre subito la parola degli
altri.
Sarà vero, Signore, che la nostra parola è inutile e
infeconda?
Io, Signore, sento che la vita passa su di me
come una violenza continua.
Non c'è posto per me nel numero di quelli che
parlano,
che decidono, che dicono di vivere.
Sono impotente di fronte all'ingiustizia e a chi la
fa.
Vedo tante cose ingiuste.
Questa mia debolezza è ben conosciuta dai
potenti...
Ti confesso, Signore, che ho paura di parlare.
E che non so impedire che gli altri usino il mio
silenzio.
Un mio silenzio che viene usato
per legittimare le pretese di pochi.
Quando, Signore, noi muti troveremo la forza
di urlare l'angoscia che da secoli portiamo nel
cuore?
La mia preghiera a te, Cristo, non è altro
che una richiesta d'aiuto. Aiutami a scoprire la
mia dignità
di uomo frustrato da tutti i poteri, da tutte le

Il porta-sigaro a forma di forchetta.



istituzioni,
anche quella che doveva farmi conoscere
il tuo messaggio di liberazione...
Devo trovare il coraggio di lottare con ogni uomo
che crede non solo in te ma che crede come te in
me
per fare udire la voce di tutti coloro che
continuano a essere muti per paura o per lo
strapotere di alcuni pochi.
La mia parola dopo tanto silenzio è solo questa:
ed è anche la mia unica possibile preghiera a te
che sei la Parola di Liberazione:
"Basta con la paura, basta con la rassegnazione,
basta con l'ingiustizia che ha riempito il mondo
di tanti poveri muti come me".

Juan Arias

Da Ettore Masina-Calogero Cascio "Quando io grido a te", Ed.
Coines - Roma 1973



Io sono America,
popolo della Terra,
della Terra senza mali,
il popolo delle Ande,
il popolo delle Selve,
il popolo delle Pampas,
il popolo del Mar.

Io sono Guarani
ed è con canto guarani
che tutto il resto del Continente,
tutte le stirpi del mio popolo,
piangono adesso il loro lamento.

Fratello appena giunto,
se vuoi essere fratello,
ascolta il mio canto.

Vogliamo ascoltare
con cuore d'attesa
e man di rimorso
sull'ara del petto.
Vogliamo spezzare
la storia di morte
che opprime la terra.

Avevo una cultura di millenni,
antica come il Sole,
i Monti e le Fiumane
del grande Lactà-Mama.
Io seminavo figli e parole.
Io piantavo mais e manioca.
Io cantavo con la lingua dei flauti.
Io danzavo vestito di luna,
adorno di piume e di fiori.
Io ero Cultura in armonia con la Madre
Natura.

Pedro Tierra

da "Messa della Terra senza mali", Ed. CEM.



Il mio paese ha palmeti
Dove gorgheggia il "sabiá (1);
Pure qui cantano uccelli,
Ma non cantano come là.

Noi abbiamo in ciel più stelle,
Nei verzieri abbiamo più fiori,
Nei boschi abbiamo più vita,
Nella vita abbiamo più amori.

18

Nel fantasticare — a notte —
Più dolcezze io provo là;
Il mio paese ha palmeti
Dove gorgheggia il "sabiá".

Il mio paese ha splendori
Ch'io non so trovare qua.

Nel fantasticare — a notte —
Più dolcezza io trovo là;
Il mio paese ha palmeti
Dove gorgheggia il "sabiá".

Non permetta Iddio ch'io muoia
Senza far ritorno là,
senza ch'io goda splendori
Che non so trovare qua;
Senza ch'io torni a vedere
I palmeti del "sabiá".

Antonio Gonçalves Dias

da "Croce del sud" Fratelli Bocca Ed.

(1) Uccello bruno, dal canto dolce e potente: l'usignolo del Brasile.



Sono sceso alla spiaggia
per vedere l'uomo del mare
e ho visto che l'uomo
è più grande del mare

Ho scalato la montagna
per vedere l'uomo della terra
e ho visto che l'uomo
è più grande della terra

Ho guardato in alto
per vedere l'uomo del cielo
e ho visto che l'uomo
è più grande del cielo.

Solano Trindade

da "Il grido sott'acqua", Ed. CEM/EMI



Il povero ara la terra
(una giornata enorme)
ara fame e miseria.
Il ricco mangia e dorme.

Il povero spacca la pietra
(la pietra viva, enorme)
spacca fame e miseria.
Il ricco mangia e dorme.

Il povero ammassa il pane
(ed ha una fame enorme)
ma chi lo mangia, il pane?
Il ricco mangia e dorme.

Il povero vuole il pane
(ed è un delitto enorme)
il ricco lo imprigiona,
si segna, mangia e dorme

*Felix de Athayde
(Brasile)*

da "Sulla spiaggia dei mondi", Ed. CEM/EMI



Nell'immondezzaio del cortile
Ieri ho visto un animale
Raccattare cibo tra i detriti.

Come trovava qualcosa
Non l'esaminava né la fiutava:
L'ingoiava vorace.

L'animale non era un cane,
Non era un gatto
Non era un topo.

L'animale — mio Dio — era un uomo.

Manuel Bandeira

da "Il grido sott'acqua", Ed. CEM/EMI



L'indio
È la terra che chiede per nascere
Il sole che chiede per brillare
È il fiume
che chiede per non seccare.

*Valeria, BH
(inedita)*

Il Gran Capo di Washington ha mandato a dire che desidera comprare la nostra terra. Il Gran Capo ci ha assicurato pure la sua amicizia e benevolenza. Questo è gentile da parte sua, giacché sappiamo che egli non ha bisogno della nostra amicizia. Penseremo comunque alla sua offerta, giacché sappiamo che se non lo faremo, l'uomo bianco verrà con le armi e prenderà la nostra terra. Il Gran Capo di Washington può avere fiducia in ciò che il Capo Seattle dice, con la stessa certezza con cui i nostri fratelli bianchi possono esser certi dell'alternarsi delle stagioni dell'anno. La mia parola è come le stelle, esse non impallidiscono.

Come puoi comprare o vendere il cielo, il calore della terra? Questa è un'idea strana per noi. Se la purezza dell'aria o lo splendore dell'acqua non ci appartengono, come puoi comprarli? Ogni pezzo di questa terra è sacro al mio popolo. Ogni foglia rilucente del pino, ogni spiaggia sabbiosa, ogni velo di nebbia nella foresta scura, ogni lucciola e insetto che ronzano sono sacri nelle tradizioni e nella coscienza del mio popolo. La linfa che circola negli alberi porta con sé i ricordi dell'uomo rosso.

L'uomo bianco dimentica la sua terra natale, quando dopo morto, se ne va vagando tra le stelle. I nostri morti non dimenticano mai questa terra bellissima perché essa è la madre dell'uomo rosso. Siamo parte della terra ed essa è parte di noi. I fiori profumati sono nostri fratelli; il cervo, il cavallo, la grande aquila, sono nostri fratelli. Le creste rocciose, le cime delle colline, il calore che emana dal corpo di un "mustang", e l'uomo, tutti appartengono alla stessa famiglia.

Pertanto, quando il Grande Capo di Washington manda a dire che desidera comprare la nostra terra, egli pretende molto da noi. Il Grande Capo manda a dire che ci riserverà un posto dove possiamo vivere comodamente. Egli sarà nostro padre e noi saremo suoi figli. Considereremo quindi la tua offerta di comprare la nostra terra. Ma non sarà facile, no. Perché questa terra ci è sacra.

Quest'acqua brillante che scorre nei fiumi e rigagnoli non è soltanto acqua bensì il sangue dei nostri antenati. Se ti venderemo la terra, dovrai ricordarti che essa è sacra e dovrai insegnare ai tuoi figli che è sacra e che ogni riflesso spettrale nell'acqua limpida dei laghi, racconta gli eventi e i ricordi della vita del mio popolo. Il rumoreggiare dell'acqua è la voce del padre di mio padre.

I fiumi sono nostri fratelli, essi appagano la nostra sete.

I fiumi trasportano le nostre canoe e alimentano i nostri figli. Se ti venderemo la nostra terra, dovrai ricordarti e insegnare ai tuoi figli che i fiumi sono nostri e i tuoi fratelli, e dovrai accordare ai fiumi l'affetto che daresti ad un fratello.

Sappiamo che l'uomo bianco non comprende il nostro modo di vivere. Per lui un pezzo di terra è uguale ad un altro, perché egli è uno straniero che giunge sul far della notte, e strappa alla terra tutto ciò che gli occorre. La terra non è sua sorella ma sua nemica e dopo averla conquistata, egli se ne va. Lascia dietro di sé la tomba dei suoi antenati e non se ne dà pensiero. Strappa la terra dalle mani dei suoi figli e non gliene importa. La sepoltura di suo padre e il diritto dei suoi figli all'eredità

rimangono entrambi ignorati. Egli tratta sua madre la terra e suo fratello il cielo come cose che si possono comprare, saccheggiare, vendere come pecore o "micanga" scintillante. La sua avidità rovinerà la terra, lasciando dietro solo un deserto. Non so. Le nostre maniere sono diverse dalle tue. La vista delle tue città provoca tormento agli occhi dell'uomo rosso. Ma forse questo accade perché l'uomo rosso è un selvaggio che non capisce niente!

Non c'è nemmeno un posto tranquillo nelle città dell'uomo bianco. Non c'è un posto dove si possa ascoltare lo spuntare delle foglie in primavera o lo svolazzare delle ali di un insetto. Ma forse è così perché io sono un selvaggio che non capisce niente. Il baccano soltanto colpisce l'udito. Che vita è quella se un uomo non può ascoltare la voce solitaria del "curiango" o di notte il conversare delle rane nello stagno? Sono un uomo rosso e non capisco niente. L'indio preferisce il soave sussurro del vento che sorvola la superficie di un lago e il profumo dello stesso vento purificato da una pioggia di mezzogiorno e mentre agita il pino. L'aria è preziosa per l'uomo rosso, perché tutte le creature la respirano insieme, gli animali, gli alberi e l'uomo. L'uomo bianco sembra non percepire l'aria che respira. Come un moribondo in agonia prolungata egli è insensibile all'aria fetida. Ma se ti venderemo la nostra terra, dovrai ricordarti che l'aria è preziosa per noi, e che l'aria condivide il suo spirito con tutta la vita che essa sostiene.

Così dunque prenderemo in considerazione la tua offerta di comprare la nostra terra. Se decideremo di accettare, porrò una condizione: l'uomo bianco deve trattare gli animali come se fossero suoi fratelli.

Sono un selvaggio e ignoro altre maniere. Ho visto migliaia di bisonti marcire nella prateria, abbandonati dall'uomo bianco che li abbattava con colpi sparati dal treno in movimento. Sono un selvaggio e non capisco come un fumante cavallo di ferro possa essere più importante del bisonte che noi indios uccidiamo soltanto per mantenere le nostre vite.

Che cos'è l'uomo senza gli animali? Se tutti gli animali sparissero, l'uomo morirebbe di una grande solitudine di spirito. Perché tutto ciò che accade agli animali accade anche all'uomo. Tutte le cose sono legate tra loro.

Devi insegnare ai tuoi figli che il suolo sotto i suoi piedi è fatto delle ceneri dei nostri antenati. Perché essi abbiano il rispetto dei loro padri, racconta ai tuoi figli che le ricchezze della terra sono le vite della nostra stirpe. Insegna ai tuoi figli quel che abbiamo insegnato ai nostri: che la terra è nostra madre. Tutto ciò che ferisce la terra ferisce i figli della terra. Se gli uomini sputano sulla terra, sputano su se stessi.

Di una cosa siamo certi: la terra non appartiene all'uomo; è l'uomo che appartiene alla terra. Di questo siamo certi. Tutte le cose sono legate, come il sangue che unisce una famiglia. Tutto è collegato.

Tutto ciò che aggredisce la terra, aggredisce i figli della terra. Non è stato l'uomo che ha tessuto la trama della vita: egli ne è soltanto un filo. Tutto ciò che egli fa a questa trama, lo fa a se stesso.

Vitor de Araujo Alves

(lettera del Capo Seattle della tribù Dunwamish, indirizzata all'allora Presidente degli Stati Uniti d'America Franklin Pierce, all'inizio del 1855).

Erano tre giorni che il falco non mangiava: aveva volato e cercato, ma sempre inutilmente. Moriva dalla fame.

Una mattina uscì molto presto, in cerca di cibo. Dall'alto del cielo gli parve di vedere qualche cosa e vi si buttò sopra a corpo morto. Non aveva sbagliato: era una bella forma di formaggio.

— Finalmente! — disse fra sé. — Ne avrò per me e per i miei piccoli.

Conficcò gli artigli nella forma e spiccò il volo verso il nido. Ma il formaggio, che era pesante e tenero, pian piano cedette al peso e sfuggì agli artigli del falco, precipitando verso la radura.

Proprio lì stava girovagando una volpe affamata. Non mangiava da cinque giorni e, lei pure, andava errando in cerca di cibo.

Quando vide cadere la bella forma di formaggio, quasi non credeva ai propri occhi.

— Tupà (1) ha avuto compassione di me e mi ha buttato dal cielo questa bella forma di formaggio, — pensò. — Grazie, Tupà — disse poi, in uno slancio di gratitudine.

Aveva appena preso la forma tra i denti per portarla nella sua tana, quando vide piombare dal cielo un falco.

— Lascia quel formaggio! È mio! — gridava furibondo il falco.

— Come puoi dire che è tuo se me lo ha buttato dal cielo Tupà, che ha visto la mia fame?

— Tupà non c'entra. Il formaggio è mio e tu devi lasciarlo.

— Come puoi dimostrare che è tuo? — chiese la volpe.



— Guardalo bene — rispose il falco. — Nel formaggio ci sono i segni dei miei artigli. Stavo portandolo verso il mio nido, quando mi è sfuggito ed è caduto davanti a te.

— Io non ho visto nessuno volare. Non so niente. So solo che Tupà me lo ha fatto cadere dal cielo.

Litigarono così fin verso mezzogiorno. Zannate, beccate e graffiate a non finire, senza arrivare ad alcuna conclusione.

Finalmente, la volpe ebbe un'idea.

— Andiamo in tribunale e affidiamoci al giudizio del giudice. Il falco accettò di malavoglia, ma volle fare una controproposta.

— Io porterò il formaggio fino al tribunale, — disse.

— Questo poi no, — protestò, la volpe. — Tu potresti spiccare il volo e lasciarmi con il danno e le beffe. Lo porterò io.

— Mai più — disse il falco. — Tu ti infileresti nel primo buco e lasceresti me con il danno e le beffe.

Ricominciarono a litigare e continuarono finché la volpe ebbe un'idea geniale.

— Io porto il formaggio e tu monti a cavallo sulla mia schiena. Se io tentassi di infilarmi in qualche buco, tu piantami gli artigli nella schiena. Va bene così?

— D'accordo! — disse il falco. E partirono verso il tribunale.

Lo scimpanzé stava sulla porta del tribunale, in attesa di clienti. Egli era il segretario e il Guaxinim il giudice. Quando vide il gruppo avvicinarsi, scoppiò in una risata e chiamò il giudice. Anche il Guaxinim rise a crepapelle.

— Un falco sulla schiena di una volpe che porta un formaggio! Segretario, oggi avremo un pranzo prelibato, con l'aiuto della legge.

Fattosi serio, lo scimpanzé disse: — Entrino, signori. Di che si tratta? Qual è il vostro problema? Esponetelo al grande giudice.

La volpe cominciò: — Signor giudice, vorremmo una sua decisione...

Il giudice si schiarì la gola e disse: — Diamo corso regolare al processo. È la prima volta, da quando sono giudice, che vedo un falco in groppa a una volpe che porta una forma di formaggio. Caso interessante. Bisogna fare le cose con calma. La giustizia non sopporta la precipitazione. Bisogna eseguire le prime due condizioni. Prima: il formaggio sia depositato nelle mani del segretario della giustizia, l'amico scimpanzé. Secondo: è necessario che voi paghiate la tassa di iscrizione al processo.

Lo scimpanzé prese il formaggio, lo ammirò e lo annusò con l'acquolina in bocca.

— Signor giudice, mi scusi, — disse la volpe — quando uscii di casa questa mattina, non prevedevo di dovermi presentare alla giustizia. Non ho neppure un centesimo. Non posso pagare.

— Neppure io — ammise il Falco.

— Non importa — disse il giudice. — Se i signori accettano, possono pagare con due fettine di formaggio.

Poi, senza aspettare la risposta, si rivolse al segretario di giustizia.

— Scimpanzé — disse — porta un coltello.

Il giudice tagliò due grosse fette di formaggio: una per sé, una per il segretario.

Non c'era fretta: la giustizia ha bisogno di calma.

Giudice e segretario si mangiarono lentamente la loro fetta di formaggio, leccandosi le labbra, tra la rabbia dei due contendenti.

Quando ebbero finito, il giudice disse: — Iniziamo il processo. Segretario, prepara carta, penna e calamaio per il verbale e la sentenza, come esige la giustizia.

Poi, rivolgendosi alla volpe chiese: — Signora volpe, che cos'ha contro il signor falco?

— Ecco, signor giudice. Questa mattina andavo a passeggio quando cadde dal cielo questa forma di formaggio che io presi per portare a casa mia.

— Affermo, — disse il falco — che il formaggio era mio. Lo avevo trovato e stavo portandolo a casa, quando mi scivolò dagli artigli e cadde.

— Falso! — interruppe la volpe. — Questo formaggio è un dono di Tupà che vide la mia fame e me lo fece cadere dal cielo.

— Il formaggio è mio e lo rivoglio tutto! — protestò il falco. Zanne ed artigli ricominciarono a funzionare.

— Calma! — intervenne il giudice. — Qui non si può litigare. Qui si amministra la giustizia e solo la giustizia. La volpe dice: "il formaggio è mio". Il falco protesta: "È mio e mi è scivolato dagli artigli" ... La questione è molto difficile. Segretario, porta la bilancia della giustizia.

La bilancia fu collocata sul tavolo del giudice.

— Segretario — disse questi facendo l'occhiolino al segretario — tagli il formaggio in due parti uguali.

Il taglio non fu troppo felice: risultarono due parti disuguali.

— Così non va bene — disse il giudice. — Tiri via dal pezzo più grande quanto c'è in più e lo metta nella mia mano.

Il giudice si portò alla bocca il pezzo in più. Ma le parti non erano ancora uguali.

— Ancora un taglio, per portare i due pezzi in parità — disse il giudice.

Lo scimpanzé tagliò e mangiò. Ma i pezzi non risultarono ancora uguali.

Taglia e pesa, pesa e taglia e mangia, il formaggio diventava sempre di meno.

— Oh il mio formaggio! — disse la volpe.

— Non dire "il mio formaggio" — disse il falco.

— Non è tuo ma mio.

Ricominciarono a litigare e il giudice, con molta pazienza e autorità, intervenne:

— Signora volpe, signor falco, ricordino che questo non è il luogo da litigi. In questo luogo si amministra la giustizia e solo la giustizia. Tacciano e aspettino l'infallibile verdetto. Poi si rivolse di nuovo allo scimpanzé: — Ripesi e tagli quanto sopravanza. Il peso delle due parti deve essere perfettamente uguale. Mi dia la parte in più. Me la mangerò con comodo.

Ormai, del formaggio non avanzavano più che due piccoli pezzi.

— Signori contendenti, — disse il giudice. — Come hanno potuto vedere, abbiamo fatto ogni sforzo per ottenere due pezzi uguali e non ci siamo riusciti. Restano due pezzetti. Voi dovete pagare le spese previste dalla legge. So che i signori non hanno denaro. Ecco, quindi, la mia sentenza: il pezzo più grosso sia per il giudice, a saldo spese di processo; il pezzo più piccolo al segretario. Così tutto viene li-

quidato, senza litigi, senza debiti e senza crediti. Questa è la legge.

Il giudice si alzò, guardando con autorità ora la volpe ora il falco.

— Le cose di poco conto, disse — è meglio risolverle amichevolmente, venendo a un accordo, piuttosto che portarle in tribunale. Ora la causa della vostra discordia non esiste più, tornate a casa in santa pace.

Mentre la volpe e il falco uscivano a testa bassa dal tribunale, anche lo scimpanzé volle dire qualche cosa.

— Signori, grazie per il formaggio. Arrivederci alla prossima occasione. Noi siamo sempre a disposizione dei signori, per esercitare la giustizia.

da M. Lanciotti, "Favole dell'Amazzonia", Ed. EMI

(1) Tupà significa tuono ed è così chiamato dai Tupi-Guarani l'Essere Supremo.



Molti, molti anni fa, vi fu una tremenda carestia. Per due anni consecutivi, neppure una goccia di pioggia cadde dal cielo. Per trovare un po' d'acqua, bisognava fare un lunghissimo viaggio fino al grande fiume, che scorreva ancora tranquillo. Ma chi poteva fare un simile viaggio? Nessuno ne aveva la forza, perché il cibo era estremamente scarso e tutti erano ridotti come scheletri. E, anche se qualcuno fosse riuscito ad andarvi, come riportare tanta acqua da dissetare tutta la tribù?

Il calore implacabile del sole faceva morire tutto. Morivano i pesci boccheggiando nella fanghiglia bollente che restava sul fondo dei laghi; morivano gli uccelli appollaiati sui rami spogli degli alberi; morivano gli animali della foresta, cadendo esausti sulla riva secca dei ruscelli, dove andavano a cercare qualche goccia d'acqua. Veniva a mancare la selvaggina.

Il villaggio, che prima rigurgitava di vita e di chiasso, era diventato come un grande cimitero. La sete aveva già ucciso tanti bambini, giovani e adulti e la speranza di sopravvivere veniva meno in coloro che restavano languenti all'ombra delle capanne.

— Mamma — piagnucolavano i bambini, — dammi una goccia d'acqua. Ho sete... ho sete...

Furono tentati tutti i mezzi possibili per trovare l'acqua, ma senza effetto. Anche lo sciamano si era dato per vinto. Aveva usato tutti i suoi sortilegi, provate tutte le formule magiche, ma il cielo era rimasto sereno e anche i pozzi più profondi erano rimasti senza acqua.

Il vecchio cacico, con gli occhi pieni di tristezza e il cuore spezzato dal dolore, vedeva assottigliarsi di giorno in giorno la tribù, orgoglio della sua vita. Bisognava decidere qualche cosa.

Un giorno, raccolte le ultime forze, radunò i superstiti, fece portare e distribuire il poco cibo che restava e tenne un discorso:

"È bene che tutti mangino, per riprendere le forze.

lo non mangerò più; resterò in preghiera davanti a Tupà fino alla morte. Sono vecchio e non ho più alcun diritto. Voi dovete mangiare e vivere, perché la tribù possa continuare".

Era il cacico che parlava e nessuno ebbe il coraggio di protestare.

Egli si distese sul giaciglio e chiuse gli occhi, in attesa della morte che non tardò a venire.

Ma ecco che, quando i superstiti si accinsero a rendergli gli onori funebri, il cielo improvvisamente si oscurò; lampi lunghissimi solcarono il cielo e cominciò a piovere: una pioggia scrosciante, che durò fino all'ora del tramonto.

I funerali furono fatti all'imbrunire, appena cessata la pioggia. Questa ricominciò appena tutti furono rientrati nelle capanne e continuò per tutta la notte e per tutto il giorno seguente.

La terra tornò a vivere: spuntarono erbe e foglie, sbocciarono fiori...

Cessata la pioggia, i superstiti si recarono alla tomba del cacico per l'ultimo saluto e videro con meraviglia che vi era spuntata una pianticella sconosciuta. La pianta cresceva a vista d'occhio, mettendo fuori grosse pannocchie rivestite di foglie verdi e sormontate da lunghi baffi biondicci. Era il granoturco.

Lo sciamano sentenziò: "È il dono del cacico. Raccogliete i semi e seminateli".

Nacquero altre piante, crebbero altre pannocchie e il villaggio ebbe da mangiare.

Con il grano ancora tenero, pestato nel mortaio, si otteneva una poltiglia che, cotta, dava ottime focacce; con il grano secco, macinato a mano, si poteva preparare una magnifica polenta che riempiva lo stomaco e dava nuove energie.

Il giorno della morte del cacico fu dichiarato giorno festivo. Il suo sacrificio e il dono che aveva fatto alla tribù vennero ricordati con canti e danze.

da Mario Lancinotti, "Favole degli Indios", ED. EMI, 1983

GUIDA ALL'APPROFONDIMENTO

— Che cos'è una riserva di caccia? (territorio, regole, attività). Come ti immagini una "riserva per uomini"? Com'era regolata la vita nelle reducciones? Confrontala con quella del tuo paese o del tuo quartiere.

— Che cosa significa "uccidere per sport"? Che cos'è un genocidio? In quali modi, palesi ed occulti, si può distruggere un popolo?

— I Guarani non accumulano. Che cosa significa? È conciliabile il loro modo di vivere con il tuo? Cerca di mettere in evidenza i vantaggi e gli svantaggi dei due sistemi.

— La Terra senza Mali è forse paragonabile alla Terra Promessa o al Paradiso delle Uri, o forse ad Atlantide. Prova a confrontare le descrizioni, cogliendone uguaglianze e differenze.

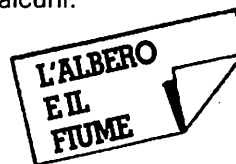
— Nel racconto del falco e della volpe è descritto un certo modo di amministrare la giustizia. Avrai certamente letto racconti dello stesso genere prove-

nienti da culture orientali od europee. Il comportamento del giudice è sempre lo stesso? Quale definiresti più saggio? Chi ha amministrato la giustizia presso i Guarani dal 16° secolo ad oggi? Che cosa ti fa pensare?

GIOCHI DI BAMBINI

I bambini guarani amano il gioco, come tutti i bambini del mondo. I loro giochi sono semplici, ma originali. Rispecchiano il loro ambiente culturale caratterizzato da una spiccata armonia con la natura che li circonda.

Vediamone alcuni.



L il fiume è il grande parco giochi dei bambini guarani. Potremmo dire che è il loro compagno di giochi preferito. Ma con esso fanno parte integrante nei giochi gli alberi della foresta che lo costeggiano.

I bambini gareggiano tra loro a chi sale più in alto gli alberi per poi gettarsi da lassù nel fiume. Questo passaggio dal fiume all'albero si ripete senza tempo, sempre con rinnovata allegria e sempre maggiore abilità.



L' arco e la freccia sono uno strumento fondamentale in mano dei guarani. I bambini imparano a maneggiarli fin dai primi anni della fanciullezza. Il babbo costruisce il primo arco per il suo giovane figlio e questi crescerà con una sempre maggiore dimestichezza nel suo uso. Questa è favorita dalle inevitabili gare con i suoi coetanei.

Il bersaglio è un frutto abbastanza vistoso e molle appeso ad un ramo e la gara ha inizio. Presto però il bersaglio delle loro frecce sarà la veloce preda della giungla o il guizzante pesce del fiume.



U n altro passatempo preferito dai bambini guarani è la danza. Anche per loro, come per gli adulti, la danza ha un fascino tutto particolare. Ma mentre per gli adulti la danza è legata ad occasioni particolari, per i bambini ogni pretesto è buono. Nel cortile del villaggio essi formano un cerchio a catena mettendo ognuno le braccia sulle spalle del vicino e poi con passo elegante e ritmato danno via al roteare di questo cerchio umano un po' da sinistra a destra e un po' da destra a sinistra. Intanto si accompagnano cantando i tipici canti della danza, canti inneggianti alla luna, alla guerra, alla caccia.

IL GIOCO DEL TRONCO

Un altro gioco legato all'albero, caro ai guarani adulti come ai bambini è la gara di forza e di velocità che consiste nel trasportare un tronco d'albero fino ad una meta fissata nel minor tempo possibile. Si formano due gruppi di giocatori e si dispongono lungo il tracciato da percorrere dal punto di partenza alla metà stabilita.

Si sceglie poi un tronco d'albero che viene affidato al primo partecipante che, al via, lo porterà fino al compagno più vicino e così via fino alla metà. Vince chi ha trasportato il tronco più pesante nel modo più veloce.

Durante il gioco le donne, in caso di partecipanti adulti, le bambine in caso di partecipanti piccoli, incitano i loro favoriti stimolandoli anche con qualche colpo efficace di ramo sulle spalle.

È, diremmo, una specie di staffetta notevolmente maggiorata nel peso del "testimone".

LA BARCA ROVE- SCIATA

Ibambini si dispongono in cerchio tenendosi per mano, con la faccia rivolta al centro. Essi si muovono camminando verso sinistra e, muovendosi, cantano i versi che seguono e nei quali inseriscono uno dopo l'altro il nome dei partecipanti al gioco. Appena il nome di uno dei giocatori viene pronunciato, egli si deve voltare di scatto in modo che la faccia, anziché al centro, si trovi rivolta verso l'esterno e appena voltato si ricongiunge agli altri. Il primo verso viene ripetuto finché tutti i nomi sono stati pronunciati così che ad un certo punto tutti i giocatori vengono a trovarsi con il viso rivolto verso l'esterno. A questo punto si attacca il secondo verso; i nomi vengono nuovamente pronunciati e i giocatori, uno per volta, vengono a disporsi nuovamente nella posizione di partenza, cioè con il viso all'interno.

Si stende la pasta di manioca per arrostitire il beijù sulla piastra.



Ecco i versi da cantare:

- 1) — La mia piccola barca si rovesciò
— quando il vento a soffiare cominciò.
— Di ... fu tutta la colpa (al posto dei puntini si dice il nome)
— perché a remare non imparò.
- 2) — Se io al posto potessi stare
— di un pesce che nuota nel largo fiume,
— la piccola (o il piccolo ...) vorrei salvare
— e a casa sua la vorrei portare.
(al posto dei puntini si canta il nome di ogni giocatore, successivamente).

IL CAPOFILA

I giocatori si mettono in fila uno dietro l'altro. Il capofila comincia a fare delle domande:

- Avete visto il mio amico?
- No, signore.
- Sapete dove si trova?
- Sì, signore.

A questo punto il capofila avanza lentamente di 9 passi e durante questo intervallo gli altri cambiano i loro posti a piacimento mentre uno di essi, senza che il capofila possa vederlo, gli si mette dietro. È assolutamente importante che il capofila non lo riconosca e non si volti. Allora gli altri giocatori chiedono: "Chi è?". Il capofila tenta di indovinare; prima di rispondere definitivamente gli è consentito di fare tre domande come: "È maschio o femmina?" "È alto o basso?" "È biondo o bruno?". Dopo aver fatto queste tre domande egli deve indovinare chi stia dietro lui. Se riesce ad indovinare, può essere ancora lui il capofila, altrimenti il suo posto viene preso dal giocatore non scoperto.

da "Giochi nel mondo", Ed. CEM.

INTERVISTA CON...

L'incontro con Ilda è avvenuto grazie al gruppo di Parma del Movimento Laici America Latina. Questo organismo ecclesiale di volontariato internazionale opera da vent'anni in programmi di collaborazione con gruppi popolari, comunità ecclesiali, movimenti impegnati nel cammino di liberazione e autosviluppo dei popoli. Nell'agricoltura, nella sanità, nell'educazione, ogni intervento parte dalla ricchezza della cultura dei popoli sfruttati, dalle proprie tradizioni, dalle tecnologie tradizionali e sempre più appropriate ad uno sviluppo che, sconfitto lo sfruttamento e l'ingiustizia, veda nell'autoorganizzazione popolare nell'essenzialità, nella semplicità di vita la vera ricchezza dei popoli. Il MLAL inoltre promuove scambi concreti tra realtà dell'America latina e dell'Italia per far nascere rapporti reali tra persone e gruppi di culture diverse in modo da promuovere conoscenze nella solidarietà (un significativo esempio è stato dell'iniziativa di collaborazione tra scuola italiana e

nicaraguense: "Mi dai una penna?").

A Parma il gruppo è presente con un'esperienza molto significativa. Patrizia e Giuseppe, dopo due anni di servizio in Brasile, hanno iniziato, con Annalisa, Michela e Davide nati dopo il loro matrimonio, una attività di accoglienza e preparazione di volontari del MLAL (tra i quali Gigi e Franca che con il figlio Samuele stanno operando in un intervento di tipo socio-sanitario a Villa El Salvador nei pressi di Lima, quartiere proposto per il Premio Nobel per la pace 1986). Oltre a questa, tra le altre attività, il gruppo locale pubblica un bollettino di collegamento tra le ricchissime esperienze in corso in America latina e di animazione socio-culturale di gruppi per una maggiore consapevolezza dei meccanismi di sfruttamento e di spoliazione dei popoli intitolato "Caminhando se abre caminho".

L'intervista avviene in una stanza ricca di verde, con disegni con colori vivacissimi alle pareti alle quali sono appesi anche oggetti di uso quotidiano, di caccia e musicali Indio. La cordialità e l'immediatezza di rapporto fanno sentire subito a proprio agio.

Ci puoi raccontare la tua storia?

Io vengo da una piccola città all'interno dello stato di San Paolo del Brasile. Pur con tutte le ingiustizie presenti la situazione è migliore di quella di San Paolo che è una provocazione. Si vedono a distanza di pochi metri ricchezze enormi e miserie estreme. Io capisco perché poi si hanno tante reazioni anche violente e furti.

Perché sei venuta in Italia?

Ho un carattere anticonformista, ho sempre voluto girare il mondo. L'Italia è sempre stata per me una passione, mi hanno incuriosito personaggi che ho studiato a scuola (come Garibaldi e il suo bellissimo rapporto con Anita che era brasiliana) o persone che ho incontrato (come un italiano che conosceva tutto di un'isola splendida a nord est del Brasile, l'isola di Fernando de Noronha) fino ai fotoromanzi che sfogliai che spesso erano ambientati a Capri. Insomma gli italiani erano sempre presenti in tutte le situazioni, sia positive che negative, e volevo andare a conoscerli più da vicino. Così, appena ne ho avuto l'occasione sono venuta in Italia e sono qui ormai da tre anni.

E allora come hai trovato l'Italia, come donna soprattutto?

È stato uno shock. Intanto la poca educazione che scambia la sincerità con la durezza, con la brutalità. Ma soprattutto i pregiudizi. Io sono mulatta e mi sentivo chiamare ma soprattutto trattare come una "negra" (un termine che come saprete è dispregiativo da noi). La ragazza brasiliana che abita con me è bianca e non ha subito mai una delle umiliazioni che ho subito io.

Il fatto poi che io sia sola crea nella gente l'idea che io sia strana, perché non si potrebbe vivere senza l'aiuto di un uomo, secondo loro. Mi disturba ancora molto l'essere considerata e trattata come una stupida. Sembra che perché sono straniera io non

sia capace di lavorare o mantenermi da sola o studiare. Nei miei confronti spesso viene assunto un atteggiamento di sufficienza, mi vengono spiegate cose banali.

Viene data molta importanza all'apparenza, non a chi si è. Mi è capitato di stare in negozi diverso tempo senza che nessuno mi rivolgesse una parola.

Io non riesco a sopportare l'idea per cui una donna brasiliana deve essere considerata diversa da qualsiasi altra donna. Ero arrivata al punto di dire che ero del Sud-America, genericamente.

Ho trovato poi poca tolleranza per modi di esprimersi diversi. Per noi è naturale e bello guardare la gente, sorridere, salutarla anche se non la si conosce. C'è un termine per questo atteggiamento "paquera". È come un gioco che fa capire che è bello incontrarsi, guardarsi, salutarsi, senza per questo essere accusate di essere poco serie o di avere chissà quali intenzioni. Certo si sta attenti a non creare imbarazzo a nessuno, ma non è nemmeno giusto rinunciare a questa gioia di vivere. Secondo me anche le donne italiane vorrebbero fare lo stesso, ma sono più represses.

Hai avuto anche problemi per la lingua o per le differenze nel modo di vita?

Per i primi sei mesi mi sono rifiutata di parlare l'italiano. Forse è stata una reazione alle difficoltà che ho incontrato anche se io dicevo che mi dava fastidio pronunciare quella brutta "erre", che per noi non esiste. Per il resto è l'atteggiamento diffidente di cui parlavo prima che mi mette sulle difensive. In Brasile c'è razzismo, soprattutto da parte degli europei, ma la storia è differente. Il Brasile è formato da un insieme di popoli diversi, di razze diverse. Anche molti italiani sono arrivati là per cercare lavoro. Per cui sebbene le ingiustizie e le differenze siano più forti che in Italia non c'è però quella diffidenza nei confronti degli stranieri come qui da voi.

A proposito della storia del Brasile, cosa puoi dirci della presenza degli indios?

A scuola noi studiamo la storia non a partire da chi ha sempre abitato le nostre terre, ma a partire dalla conquista europea. Quando si parla degli indios se ne parla come di estranei e sempre in termini di svalutazione.

Del tipo di vita degli indios, della loro semplicità, della spontaneità dei rapporti senza il timore del giudizio, dei riferimenti che sono presenti anche nel linguaggio comune, nei nomi (Jracema, Jraci sono ad esempio di origine india), non si ha mai informazioni, se non perché la si va a cercare.

Tornando alla tua esperienza, come vivi in Italia, come ti mantieni, le amicizie, i rapporti con le istituzioni?

Io sono in Italia grazie ad un visto turistico, quindi posso svolgere lavori ma senza nessuna tutela. Ho cercato di riuscire ad avere un permesso di soggiorno per studio (io sono diplomata in dietetica ed edu-

cazione alimentare) ma, dopo avere speso molti soldi per procurarmi tutte le pratiche, mi è stato detto che occorre garantire altre coperture economiche e così tutto è fermo.

Non è giusto che si debba vivere nell'insicurezza, nella paura solo perché è scaduto un permesso o non è in regola. Si è trattati come delinquenti solo per motivi burocratici, senza avere mai commesso nulla. Sapete poi che se per caso si arriva al foglio di via non si può più tornare. E questo solo perché un timbro o una persona non sono in regola.

Io cerco solo la sicurezza di potere lavorare e mantenermi, senza bisogno di avere paura o chiedere favori a qualcuno.

Il mondo non è proprietà di nessuno, bisognerebbe potere girare, certamente rispettando le leggi di

ogni popolo, senza sentirsi sopportati. Lo straniero dovrebbe essere trattato come un ospite. In Brasile gli stranieri europei hanno avuto tante possibilità in più degli altri brasiliani.

Cosa spero dunque?

Ho tanti amici, soprattutto altri stranieri. Ma non faccio progetti a lungo termine. Rimane questo rapporto di amore e odio con l'Italia, ma la maggiore giustizia sociale che c'è qui mi attira. Qui se lavori ti pavano, valorizzano il lavoro. In Brasile questo non avviene, il lavoro domestico poi è una umiliazione continua e non è pagato nulla.

Certo ora mi pesa l'incertezza della mia condizione, ma spero di fermarmi in Italia.

EQUILIBRIO ECOLOGICO

La vita di un popolo

GIANFRANCO ZAVALLONI

Per noi europei, ma in genere per chiunque viva in un paese occidentale, è difficile rendersi conto di che cosa vuol dire essere "indios" nelle Americhe, ed in particolare in America Latina. I popoli nativi delle Americhe hanno da sempre vissuto direttamente sulla propria pelle il profondo legame che li unisce alla terra. In un recente film di Herzog, "La collina dove sognano le formiche verdi", un *aborigeno* spiega ad un ingegnere minerario perché egli, insieme agli altri della sua tribù, stia seduto di fronte ai bulldozer che vogliono spianare la collina. Allo stupore dell'ingegnere che cerca l'uranio e non capisce cosa ci sia da difendere in una plaga deserta e ventosa, l'aborigeno risponde: "... se venissimo in Europa e decidessimo di demolire la cattedrale di Colonia per vedere se sotto c'è qualcosa di prezioso cosa ne pensereste? Ecco, per noi la cattedrale di Colonia è questo paesaggio, questo posto e questa collina..." (1).

In questa frase detta da un uomo che abita una terra in cui è sempre vissuto ed in cui sono vissute generazioni di antenati, noi possiamo scoprire la profonda filosofia degli indigeni *Guarani* e di tutte le tribù indios dell'Amazzonia (si potrebbe dire lo stesso per i nativi dell'Australia, dell'Africa, dell'Islanda... o delle nostre valli alpine), che lega l'uomo alla terra e agli elementi dell'ambiente naturale, anzi, lo fa sentire profondamente compenetrato nella natura.

UNA TERRA "MADRE"

Mentre per noi la terra è una risorsa da sfruttare, un bene naturale da sottomettere e dominare e quindi, proprio a partire da questa filosofia, ci sentiamo schiavi della natura tutte le volte che siamo costretti a rispettarne le leggi, per gli "indios" dell'America Latina la terra è *madre*. Tutto ha origine dalla "madre-terra", tutto ritorna alla "madre-terra" e tutto appartiene alla "madre-terra": alberi, abitazioni, animali, uomini... La madre-terra riceve le sementi e le fa germinare compensando con un

buon raccolto gli uomini che hanno rispettato e ubbidito alle sue leggi. La madre-terra è la vita per l'*indio* e la storia della tribù, della comunità è una lotta continua per mantenere questo rapporto vitale con la terra. E da secoli è lotta di sopravvivenza alla continua avanzata dell'uomo bianco.

SALVAGUARDARE UNO SPAZIO VITALE: LA TERRA DEGLI INDIOS

Alla fine dell'800, con la scoperta del "caucciù" i *seringueiros*, poi i *garimpeiros* (cercatori d'oro e di diamanti), quindi i *grileiros* (trafficienti di terreni) ed infine i *baldoleiros* (raccoglitori di noci del Parà) sono state le varie ondate di invasori che per scopi economici sono entrati nella foresta. Ma non basta, oggi l'Amazzonia è invasa dalle grandi compagnie che, per colonizzare nuove aree agricole e per ottenere legname pregiato continuano ad avanzare nella foresta costruendo migliaia di chilometri di strade, distruggendo tutto quello che incontrano (tribù di indios comprese) e soprattutto sconvolgendo il delicato *equilibrio ecologico* raggiunto dall'ambiente naturale in migliaia di anni.

L'11 luglio dell'80, Marçal de Souza, leader della tribù dei *Guarani* (ucciso tre anni più tardi), denunciò di fronte a tutte le televisioni del mondo, nel suo discorso a Giovanni Paolo II, questa situazione: "... Noi eravamo una grande nazione. Oggi, come rappresentante di questa nazione che vive ai margini della cosiddetta civilizzazione non posso tacere. Perché, non parlare di tutta la nazione degli *Indios* che abitano in questo Paese, che sta diventando così piccolo per noi e così grande per quelli che ci hanno sottratto la nostra patria? Siamo una nazione soggiogata dai potenti, una nazione spogliata, una nazione che sta estinguendosi lentamente, senza trovare un cammino, perché coloro che hanno preso le nostre terre non ci lasciano le condizioni necessarie per sopravvivere. Santo Padre, le nostre terre sono invase, le nostre terre ci sono rubate. Presentiamo alla Santità Vostra la nostra miseria, la no-

stra tristezza per i nostri capi freddamente assassinati da coloro che ci spogliano della terra, terra che per noi è vita...".

VIVERE NELLA FORESTA AMAZZONICA

Gli indios Guarani, come le tante altre tribù di popoli fratelli che vivono nella Amazonia, hanno saputo raggiungere — infatti — nel corso della storia, un elevatissimo livello di armonia con l'ambiente naturale, e questo permette loro di vivere tuttora una vita degna di essere chiamata tale, e non "primitiva" o "selvaggia" come siamo tradizionalmente abituati a definire tutto ciò che esce dagli ambiti di una economia, di tecnologie e di modi di vita tipicamente industriali. Questa convivenza si esprime in maniera particolare nel rapporto conviviale che gli indios hanno con la foresta Amazzonica, sede della più originale comunità ecologica oggi presente sul pianeta. Oggi, la foresta significa, per l'uomo indigeno, spazio di vita per sé e per l'intera famiglia tribale. Ma è anche: il più importante elemento di *regolazione del clima*, attraverso i fenomeni della evapotraspirazione e della fotosintesi clorofilliana; il *sistema migliore di protezione dei suoli* da qualsiasi tipo di erosione, la vera *riserva* delle speci vegetali e il più ampio *rifugio* della fauna oggi esistente al mondo.

Da questo rapporto fra uomo e ambiente sono nate tante maniere per nutrirsi, tanti modi per curarsi, una organizzazione familiare e un sistema di abitare, linguaggi e tradizioni spirituali... e tante espressioni

di "indigenismo" che, spesso, anche a soli pochi chilometri di distanza si differenziano caratterizzandosi. Tuttora esistono — infatti — in America Latina, più di 200 gruppi o "nazioni" indigene (se ne contano più di 50 solo in Brasile), che possono essere divisi in almeno tre gruppi secondo il tipo di relazione che mantengono con le società occidentali del "nuovo mondo":

1) Gruppi in relativo insolamento e che mantengono intatta, più o meno, la loro cultura tradizionale;

2) Altri gruppi che, pur mantenendo gran parte della loro cultura, vivono ormai da secoli in contatto con la società occidentale;

3) Settori indigeni ormai destabilizzati, che vivono integrati nelle città e nelle attività produttive della società dei bianchi e hanno ormai perso la maggior parte dei loro schemi culturali tradizionali.

UNA GRIGLIA DI LETTURA PER LEGGERE IL MONDO DELLE TRADIZIONI E DELLE TECNOLOGIE INDIGENE DEI POPOLI "INDIGENI" DELL'AMERICA LATINA

Credo, quindi, che sia importante offrire una griglia estremamente sintetica di interpretazione di quelli che sono gli usi, i costumi, le tradizioni, i rapporti con l'ambiente naturale e le tecniche per le soluzioni dei bisogni fondamentali dei popoli che potremmo inserire nel 1° gruppo sopra descritto, fra cui collocherei anche la tribù dei Guarani (2).

Bisogni	Metodi e sistemi in uso	Tecnologie, strumenti e materiali utilizzati
VESTIRE	Tessitura di cotone, lane, fibre vegetali,... Lavorazione delle pelli e delle piume... Corde e fili intrecciate...	Metodi di filatura dei filati... Tipi di telai per tessere (orizzontali, verticali, a tensione a stecca...) Conciatura e lavorazione delle pelli... Sistemi di intreccio... Utilizzazione delle penne...
ABITARE	Ripari provvisori... Dimore mobili o provvisorie... Autocostruzione di case stabili Organizzazione dei vari servizi all'interno della abitazione (zona preparazione e cottura cibi, zone di riposo...)	Tipi di copertura (a spiovente, ogivale...) Materiali utilizzati (arbusti, legno, foglie, frasche, creta, corde vegetali...) Tipi di abitazioni ("maloches", ossia case collettive, unifamiliari, per riti...) più o meno sopraelevate... Orientamento rispetto al sole e ai fenomeni atmosferici... Costruzione e metodi di utilizzo di amache, stuoie... Sistemi di allontanamento dei pericoli (uso del fuoco, di trappole, di cespugli spinosi, di palizzate...)
NUTRIRSI	Approvvigionamento del cibo attraverso: — caccia — pesca — raccolta — coltivazione Sistemi di preparazione e cottura dei cibi Bevande	Vari tipi di armi utilizzate (archi, cerbottane, fionde, con veleno...) Vari tipi di trappole (coi lacci, con buche, con esca...) Metodi di pesca con armi, esche, reti, trappole, sbarramenti, veleno...) Commestibilità di erbe, tuberi, funghi, bacche, miele, uova, larve...) Metodi di coltivazione di riso, banane, manioca, cotone, mais, miglio...) Sistema di lavorazione della "manioca" (da prodotto velenoso a prodotto commestibile), sua trasformazione e diversi usi culinari... (farina, focaccia, zuppa...) Strumenti utilizzati in agricoltura per la semina, la crescita e la raccolta... Sistemi di fermentazione per bevande (dal mais, orzo...) Metodi di conservazione dei prodotti (soprattutto carne e pesce): salatura, affumicazione, cottura, essiccazione al sole...

UTILIZZAZIONE DI OGGETTI DI USO QUOTIDIANO	Borse - stuoie e cesti per trasportare cose Reti e amache per riposare o cullare... Costruzione di vasi e recipienti per uso alimentare Autocostruzione di imbarcazioni per trasporto e pesca	Metodi di filatura del cotone e di costruzione delle amache (tessitura, intrecci...) Utilizzo di creta e terra per la lavorazione, cottura e colorazione dei vasi (vari metodi di costruzione dei vasi...) Costruzione di recipienti con materiali di tipo vegetale (zucche, frutti, intreccio di foglie...) Metodi di costruzione di barche, ricavate da un solo tronco, con l'assemblaggio di diversi tronchetti (a zattera...)
FAR FESTA	Uso degli strumenti musicali Costruzione di giochi per bambini Ornamenti per il corpo	Tamburi, faluti di diversi tipi, pifferi, chitarre, maracas... con canne, fibre vegetali... Uso di piccoli semi come strumenti... Tinte e colori vegetali per dipingersi, truccarsi... Sistemi di tatuaggio Uso di penne, pelli e perline per orecchini e ornamenti vari... Metodi di pettinatura
CURARSI	Uso delle piante medicinali	Conoscenza e sistemi di raccolta e metodi di utilizzazione delle piante medicinali... Digiuni e diete Sistemi di raccolta e utilizzo di liquidi vegetali... Pratiche di immunizzazione (uso progressivo di piccole dosi di veleno...)
COMUNICARE	Linguaggi verbali e non verbali	Vari metodi di comunicazione attraverso gesti, espressioni, tipi particolari di saluti... Costruzione e utilizzo di tamburi per inviare segnali Fischi costruiti con canne Segnali lasciati su alberi, rami spezzati...
SEPOLTURA E CURA DEI DEFUNTI	Riti funerari Sistemi di sepoltura	Utilizzo di vari sistemi per la sepoltura dei morti (cremazione, sepoltura all'interno di tronchi...) Luoghi e riti di sepoltura (in piccole radure, boschetti...)

BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

WOVOKA, Il messaggio rivoluzionario dei nativi americani, LEF editrice.

VOLONTARIATO E QUESTIONE INDIGENA ed. MLAL - Lettera Agli Amici n. 117 - 84.

LA SOCIETÀ CONTRO LO STATO di Pierre Clastres, Ed. Feltrinelli.

L'INDIO MUORE di Maurizio Leigheb, Sugarco Edizioni.

ARTESANIAS Y TECNICAS SHUAR C/O C.I.N. via Sacchi 3 - 47023 Cesena (FO).

POPOLI E CULTURE di Achille Da Ros, ed. EMI.

NOTE

(1) Dall'intervento di Franco La Cecla al convegno LA TERRA CI È DATA IN PRESTITO - Pescara 19-21.9.86.

(2) È estremamente difficile reperire informazioni su queste tematiche. Consiglio di riferirsi a Centri Missionari, Volontari in azione, Movimenti di volontariato, Ambasciate specificando che si tratta di un lavoro didattico di tipo scolastico-educativo.

3. Popolazione: 3.550.000 abitanti (il doppio degli ab. di Milano).

4. Densità di popolazione: 7,4 ab/kmq (Italia 189).

5. Variazione annua popolazione: + 100.000.

6. Gruppi etnici: Amerindi puri (guarani) 65% e meticci (30%); il restante 5% creoli ed europei.

7. Lingua: ufficiale lo spagnolo; quella d'uso il guaraní.

8. Religione: nella quasi totalità cattolica.

9. Unità monetaria: guaraní (circa 10 lire it.).

10. Aspettativa di vita: 63 anni.

11. Nella classifica mondiale del prodotto nazionale lordo, il Paraguay occupa il 93° posto con 4,06 miliardi di dollari (Italia 7°); in quella del prodotto nazionale lordo per abitante, il 107° posto (Italia 41°). Classifica aggiornata al 1983.

12. Popolazione attiva: Agricoltura 52%, Industria 14%, Servizi 34%.

13. L'agricoltura, assieme all'allevamento, costituisce la principale risorsa economica del Paese. Il Paraguay è il primo produttore mondiale di cotone e di soia per abitante. Importante anche la coltivazione del mais, che copre il 20% delle terre arabili. L'allevamento dei bovini è prospero, con 5,8 milioni di capi. La bilancia agricola è sempre largamente in attivo: nel 1983 rappresentava il 3,5 del Pnl.

14. Il Paraguay non possiede alcuna risorsa mineraria, ma può contare sull'eccezionale bacino idrico del Parana. La prima parte dello sfruttamento di questa disponibilità d'acqua è terminata con l'inaugurazione della gigantesca diga di Itaipù, con la più potente centrale del mondo (70 miliardi di kwh). La medesima operazione si fa ora più a valle, a Yaciretá: tra qualche anno il Paraguay sarà il pri-

SCHEDE DEGLI STATI



1. Capitale: Asuncion (470.000 abitanti).

2. Superficie: 406.752 kmq (poco più di Italia ed Austria insieme).

mo paese al mondo per l'esportazione di elettricità. Le altre industrie sono quasi esclusivamente concentrate nella regione di Asuncion: cotonifici, fabbriche di tabacco, di birra, di cemento.

15. Cultura: Alfabetizzati di 1° e 2° grado: 67%, di 3° grado: 13%. Gli analfabeti sono il 20%.

16. Del prodotto nazionale lordo, l'1,3% viene utilizzato per l'Educazione, lo 0,3% per la Sanità e l'1,6% per la Difesa.

17. Ordinamento dello Stato. Il Paraguay è una repubblica presidenziale di tipo autoritario, indipendente dal 1811. In base alla Costituzione del 1967, il Presidente della Repubblica, eletto a suffragio universale, a maggioranza semplice di voti e con un mandato di 5 anni, è anche capo del Governo ed esercita il potere esecutivo con l'ausilio di Ministri da lui nominati. La funzione legislativa è affidata alla Camera dei Deputati (60 membri), affiancata dal Consiglio di Stato (membri del governo, ecclesiastici, rappresentanti del mondo finanziario, universitario e delle categorie economiche e professionali).

Presidente della Repubblica è il gen. Alfredo Stroessner, dal 1954, rieletto il 6.11.1983.

Terminato l'effetto trainante dei lavori, immensi, di Itaipù, il Paraguay si è visto costretto a ricorrere sempre più frequentemente a prestiti internazionali. Il Presidente Stroessner, al potere da più di un trentennio con dubbie elezioni, circondato da una complice oligarchia (il Governo controlla ogni forma di mercato clandestino), guarda con preoccupazione al 1988, anno del rinnovo del mandato presidenziale. I partiti e le forze di opposizione incominciano ad intravedere i primi, timidi sintomi di una "nuova primavera democratica". Lo stesso Presidente USA, R. Reagan, prende le distanze da quelli che definisce gli ultimi due "regimi militari dittatoriali" del continente, il Cile e il Paraguay, nel timore che quest'ultimo possa trasformarsi in un nuovo Nicaragua.

18. Secondo Freedom House, il Paraguay è "mediamente libero".

Amnesty International è preoccupata per la detenzione senza processo di cittadini pacifici solo a causa della loro opinione. Le leggi speciali e i provvedimenti dello stato di assedio permettono l'arresto arbitrario di oppositori politici, giornalisti, avvocati, sindacalisti e contadini. Altre preoccupazioni sono date dalla pratica ricorrente della tortura e dalle esecuzioni extra-giudiziali: a partire dal 1980 oltre 50 casi di tortura e di omicidi commessi dalle forze di sicurezza sono state documentate da A.I.



1. Capitale: Brasilia (450.000 ab.).
2. Superficie: 8.511.965 kmq. (28 volte l'Italia).
3. Popolazione: 135.000.000 abitanti (quasi 2 volte e mezzo gli abitanti dell'Italia).
4. Densità di popolazione: 16 ab/kmq (Italia 189).
5. Variazione annua popolazione: + 3.400.000.

6. Gruppi etnici: bianchi 60%, meticci 30%, negri 8%, amerindi 2%.

7. Lingua: ufficiale il portoghese. Gli amerindi usano idiomi propri (caribe, arnache, bororo ecc.).

8. Religione: nella quasi totalità cattolica.

9. Unità monetaria: cruzeiro (circa 200 lire it.).

10. Aspettativa di vita: 62 anni.

11. Nella classifica mondiale del prodotto nazionale lordo, il Brasile occupa il decimo posto con 209,70 miliardi di dollari (Italia 7°); in quella del PNL per abitante il 95° posto (Italia 41°). Classifica aggiornata al 1983.

12. Popolazione attiva: Agricoltura 30%, Industria 24%, Servizi 46%.

13. Agricoltura. Il Brasile è tra i più importanti Paesi agricoli del mondo. Le principali coltivazioni commerciali sono quelle della soia e del caffè, di cui è il primo produttore mondiale. Lo sfruttamento delle foreste amazzoniche ha reso in legname 1.000 miliardi di lire nel 1983. Solo il 15% delle superfici coltivabili è occupato da coltivazioni per il consumo interno (mais, fagioli, riso) e sempre più terra viene sottratta a questo tipo di coltivazione in favore delle colture commerciali.

14. Miniere e industrie. Nell'industria mineraria ha origini antiche l'estrazione di oro, (di cui il Brasile è molto probabilmente il 3° produttore mondiale), di diamanti e di gemme preziose. A Carajas esiste il più grande giacimento di ferro del mondo, che verrà presto raggiunto da una ferrovia che lo collegherà al mare. L'industrializzazione del paese, molto rapida fino al 1980, ha subito in seguito un brusco arresto. Le industrie principali sono quelle del ramo tessile, della gomma, della carta e le alimentari.

15. Cultura: gli analfabeti, ufficialmente, sono il 32% della popolazione, però toccano anche punte del 50-60%, ad esempio nel Nord-Est. Su una popolazione di 30.000.000 di studenti, il 60% frequenta la scuola solo per un anno. Su 1.000 studenti iscritti alle elementari 66 frequentano, poi, le medie inferiori, 33 le medie superiori, 16 si iscrivono all'università e solo 7 si laureano.

16. Non sono disponibili i dati del Prodotto Nazionale Lordo utilizzato per l'Educazione, la Sanità e la Difesa.

17. Ordinamento dello Stato: Repubblica Federale di tipo presidenziale dal 1889, comprende 23 Stati, 3 Territori e 1 Distretto Federale. In base alla Costituzione promulgata dalla Giunta Militare il 17.10.1969, l'ordinamento statuale, attenuato il carattere federale, risulta ispirato a criteri centralistici e autoritari. Il Presidente della Repubblica, che è anche Capo del Governo ed esercita il potere esecutivo con l'ausilio dei ministri da lui nominati, è eletto dal Congresso nazionale che rimane in carica sei anni. Il Congresso Nazionale consta di due Camere, elette a suffragio universale diretto: Senato (69 membri) e Camera dei Deputati (479 membri). Attualmente Presidente della Repubblica è Josè Sarney che, eletto vice-presidente il 15.1.1985, assunse la carica di presidente il 15.3 dello stesso anno, in vece di Tancredo Neves, morto dopo lunga agonia. Non è facile trovare squilibri così abnormi come quelli offerti dalla struttura economico-sociale del Brasile. Il ventennio della dittatura militare non ha fatto che aggravare la sperequazione, accentuando uno sviluppo verso l'estero anziché ampliare

il mercato interno. Su 135.000.000 di abitanti, i 2/3 non sanno cosa sia lo sviluppo. Di loro sono molti, invece quelli che sanno cos'è la denutrizione.

18. Secondo Freedom House, il Brasile è un Paese "mediamente libero". Amnesty International è preoccupata per diversi motivi. Anche se emendamenti alla legge di sicurezza nazionale hanno permesso nella prima metà del 1984 il rilascio di tutti i prigionieri di coscienza adottati dal A.I., continuano le preoccupazioni per i casi di tortura e gli omicidi commessi dalle autorità locali o con la loro complicità. Vittime di queste violenze, spesso avvenute in seguito a controversie sul possesso della terra, sono soprattutto leaders di sindacati rurali, contadini e indios. Un'altra preoccupazione è data dalle esecuzioni extra-giudiziali commesse dalle cosiddette "squadre della morte", di cui farebbero parte membri della polizia che, a partire dagli anni 70, sarebbero responsabili dell'omicidio di migliaia di sospetti criminali e di vagabondi.

FONTI

"CALENDARIO ATLANTE DE AGOSTINI 1986" Ist. Geog. De Agostini - Novara.

"AGENDA AMERICANA LATINA 1986" MLAL.

"IL NUOVO ATLANTE DEL MONDO" ed. L'Europeo. Gèze, Lacoste, Valladao "MAPPAMONDO" - Hérodoté ed.

"AMNESTY INTERNATIONAL REPORT 1985" - Ed. A.I. - Publications 1 Easton Street - London.

PISTE DIDATTICHE

— I Tupi Guarani erano uno dei popoli più numerosi dell'America del Sud. Ora sono ridotti a poche migliaia. Localizziamo su una cartina geografica i luoghi in cui vivono.

— Ricerchiamo il senso della parola genocidio; cerchiamo su testi e su giornali in quali occasioni viene usata.

— Ricostruiamo le fasi del genocidio perpetrato dagli Europei nei confronti del popolo Tupi Guarani:

- i protagonisti
- le cause
- le armi
- le reazioni delle popolazioni locali
- le conseguenze.

— Prendiamo in considerazione il genocidio subito dai Tupi Guarani e dagli Ebrei: perché nell'opinione pubblica hanno avuto due impatti tanto diversi? Perché i criminali nazisti sono stati processati a Norimberga e i responsabili del genocidio sudamericano no?

— I Tupi Guarani e in genere tutte le popolazioni "selvagge" dell'America del Sud, ci vengono quasi sempre presentati come estremamente feroci. Si fa notare, ad esempio, che alcuni gruppi praticano ancora oggi il cannibalismo. Eppure queste popolazioni sono praticamente scomparse. Perché?

- hanno combattuto contro popoli meglio armati
- non sono così feroci come si vuol far credere
- si sono rifiutati di integrarsi nella civiltà occidentale
- vivendo in condizioni molto precarie si sono col tempo estinti.

Discutiamo fra noi su quale di queste ipotesi è più convincente.

— Facciamo un'inchiesta tra le persone che conosciamo sui motivi per i quali alcune popolazioni "primitive" stanno scomparendo. Illustriamo con grafici le risposte e confrontiamole con i materiali riportati in questo numero di CEM Mondialità. Mettiamo in rilievo gli eventuali pregiudizi affiorati e studiamo iniziative adeguate per superarli.

— Invitiamo in classe un missionario o una persona che abbia direttamente vissuto a contatto con popolazioni in via di estinzione dell'America del Sud. Informiamoci della loro vita e, soprattutto della loro lenta scomparsa.

— Al termine di questo lavoro, poniamoci la domanda: "È un bene o è un male che queste popolazioni scompaiano? Perché?".

29

LA TERRA SENZA MALI SUSSIDIO DIDATTICO

Quando la sofferenza antica si trasfigura in speranza, quando i figli degli oppressori si riconciliano con i discendenti delle vittime, quando il passato oscuro diviene promessa di avvenire, allora nasce come canto e come liturgia la TERRA SENZA MALI, la visione che ha consolato lungo i secoli il pianto di un popolo condannato allo sterminio.

Per dare forma e voce all'incontro di epoche e di culture si sono uniti:

- un vescovo dal cuore di fuoco, dilaniato dalla fame di giustizia e perseguitato dai potenti;
- un poeta sfuggito all'orrore delle carceri;
- un musicista che ha evocato i canti della propria terra.

Abbiamo la gioia di presentare un'opera che ci conduce attraverso un pellegrinaggio per i sotterranei della storia, ove si intrecciano oscuri meandri di sofferenza, insieme con popoli in cammino verso la Patria. Il sussidio didattico, particolarmente indicato per l'itinerario educativo presentato in questo numero della rivista, consta di:

- 36 diapositive,
- cassetta sonorizzata di commento e con canti originali del popolo Guarani,
- testo guida con schede e spartito musicale dei canti.

Sussidio completo L. 30.000. Solo testo guida L. 5.000.

Richieste presso il nostro Centro. Spese postali a nostro carico.

ATTUALITÀ E LINGUAGGI

A & L

IL SIMBOLO DEL CORPO

I SIMBOLISMI MITICO-SACRALI

MARIO BOLOGNESE

Gli occhi

30

Se l'occhio non fosse di natura solare,
mai potrebbe percepire il sole;
se non vivesse in noi la forza propria di Dio,
come potrebbe incantarci il divino?

(Plotino)

LA LUCE COME RESPIRO

Da un punto di vista mitologico e religioso gli occhi hanno come sorgente la luce, fino alla sua essenza immateriale. E la luce, con il suono e/o parola rappresentano il momento creativo cosmologico. Nel mosaico della creazione e della vita nulla è staccato e indipendente e l'utilità di isolare un elemento nel contesto è solo metodologica, di ricerca. Occhi e bocca da questo punto di vista sono dunque collegati da splendidi, arcaici fili e hanno un tratto in comune che fa da ponte tra l'aspetto antropologico-religioso e quello psicologico-educativo. Mangiare, introiettare la realtà e parlare, soffiare, "sputare" hanno come modello il ritmo respiratorio, ispirante ed espirante. Dice un mito indù che Brahma espirando crea un mondo e con l'ispirazione successiva lo riassorbe. A questo punto si potrebbe affermare, seguendo Hans von Bülow, che "in principio era il ritmo" e proseguendo su questa linea ipotizzare che ogni fase di trasformazione, rigenerativa o ri-creativa ha come una fase ciclica, un suo ritmo respiratorio segreto che divora ed espelle, incorpora e proietta. In linguaggio simbolico-religioso è la morte che precede la rinascita (la notte che "mangia" e fa morire il sole per poi "sputarlo" il mattino, seguendo antichissimi miti). Anche la luce ha come un suo ritmo segreto. Può creare o assorbire, diventare "freccia" per la conoscenza o una palla incandescente. Anche la luce (e quindi gli occhi) ha dunque un movimento centrifugo e uno centripeto e solo l'uso armonico tra i due momenti ne assicura, da un punto di vista religioso, l'uso corretto. Infatti noi diciamo che uno "divora" (troppo!) con gli occhi mentre un altro ha lo sguardo buono, generoso, oblativo. Oppure che qualcuno ha lo sguardo opaco, introverso, mentre un altro ha una luce d'avventura, di scoperta, di allegra curiosità. È proprio in questo senso, io credo, che si dice che gli occhi sono lo specchio dell'anima.

COLLEGAMENTI CON LA PSICOLOGIA DELL'ETÀ EVOLUTIVA

A conferma di una ipotesi che potrebbe sembrare azzardata ci sono le osservazioni di uno dei più grandi psicoanalisti, D. W. Winnicott. Le sue origini di pediatra lo avevano messo in stretto contatto con il mondo del bambino, i suoi gesti, le malattie, il corpo, i simbolismi segreti. Cito integralmente da un suo libro (*Dalla pediatria alla psicoanalisi*, ed. Martinelli, pag. 111) perché ritengo che siano osservazioni importanti. "Si dovrebbe ricordare", egli scrive, "che, dal punto di vista psicologico, l'occhio non è un semplice organo della vista. Mentre nei fenomeni corporei le cose vengono introdotte attraverso la bocca ed espulse attraverso gli organi escretori, nella costruzione della personalità un'introduzione ed una espulsione parallele avvengono attraverso tutti gli organi del corpo: occhi, pelle, orecchie, naso ecc. Molto viene sempre immesso attraverso gli occhi che rappresentano anche un organo di escrezione... Vi è chi legge i giornali per ricevere informazioni, ma molti attendono il giornale per fare uscire davanti ai loro occhi cose che già pensano o sentono, e, di fatto, non si può dire che essi si interessano molto alle informazioni fornite dall'effettiva lettura, tranne che come blando correttivo della loro immaginazione".

Queste parole sembrano profetiche per gli occhi "Onnivori" e voraci dei nostri bambini inchiodati davanti a tutti gli schermi possibili ed immaginabili. Che costruzione della realtà potranno mai farsi con quei poveri occhi costretti dalla violenza del nostro mercantilismo selvaggio ad essere ingordi (bulimia) di fantasticherie e vuoti (anoressia) di intelligente sostanza di affetti?...

LA GRANDE LEGGE DELL'AMBIVALENZA

Adesso che l'ipotesi che l'occhio sia come un terminale (bocca...) sia ricettivo che espulsivo di luce, immagini ed energia informativa di varia natura è plausibile per introdurci nel mondo del bambino (e naturalmente anche dell'adolescente) dobbiamo accennare al principio di ambivalenza. In psicologia e in mitologia ogni fattore è duplice, può essere letto in due sensi. Ad

esempio il cavallo può essere freudianamente un simbolo sessuale ma in qualche contesto esprimere anche la pacata e forte sicurezza di essere sorretti dalle braccia materne (come, ad esempio, nell'ippoterapia, una pratica di riabilitazione equestre per varie forme di handicaps sia fisici che psichici). Così nel simbolismo mitico il cavallo è soprattutto animale solare ma spesso diventa anche trasportatore di morti e di morte (psicopompo). Così anche per ciò che noi definiamo positivo e negativo, con tutti i fattori di relatività che spesso hanno i giudizi che riguardano l'etica. Il bene e il male — non sono ovviamente un fautore del relativismo morale assoluto — spesso si intrecciano e la luna può brillare solo quando ne scorgiamo l'altra faccia nascosta. Questa funzione della luce, dello sguardo, degli occhi che osservano e dominano la scena, oppure che appaiono come ciechi, assenti, si trovano spesso nel disegno infantile. Capire come il bambino guardi o sia guardato nel suo foglio-teatro, sia emittente di luce e dunque soggetto di storia e creatore oppure i suoi veri occhi nel foglio siano spostati, in attesa di luce e di definizione, può essere importante. Collegata alla luce infatti c'è la sete di conoscenza ma anche la paura o addirittura l'angoscia. Nel gioco ambivalente degli occhi e del mondo che ritmicamente creano o distruggono, per paura o per amore si può vedere, per paura o per amore ci si può nascondere per essere trovati, per paura o per amore si può diventare ciechi.

LA LUCE E I FANTASMI...

Il mondo del bambino e il mondo del cosiddetto primitivo non sono interscambiabili ma hanno certamente delle somiglianze. In questo senso Freud paragonava l'onnipotenza del pensiero infantile (penso, dunque il mio desiderio crea e modifica la realtà) alle pratiche magiche (la magia per contatto o per somiglianza di cui parla Frazer, con cui si dominano le potenze e gli eventi). Anche gli occhi hanno la loro "magia" (prevalentemente distruttiva nei films dell'orrore, del paranormale e nei serials televisivi dei vari mostri guerrieri). Ma anche nelle fiabe popolari di antichissima memoria, come naturalmente in miti e leggende, appare il mostro con gli occhi di fuoco (o lo scheletro dalle grandi orbite vuote che rappresentano il momento centripeto, come il grande "buco nero" della luce).

Gli occhi — e la luce, o l'assenza di luce — sono i rivelatori di paura e angoscia. È attraverso gli occhi che il bambino piccolo si fa un suo mondo di attesa e fiducia o di illusione e delusione. E i volti possono diventare come delle ombre fuggevoli dove non sempre si riesce a cogliere un sorriso rassicurante... Le simbologie e le immagini relative a questa parte segreta dello sguardo sono molto frequenti, sia nell'arte che nel folclore, nella letteratura ed ovviamente nel mito. Proverò anche a dare qualche esempio ma per adesso mi preme sottolineare che educare a vedere bene va molto al di là della pur necessaria visita oculistica. Forse gli occhi — e in questo i mistici e i poeti hanno ragione — sono l'unico organo sensoriale in cui convive il dato fisico con quello immateriale. "La morte non avrà i tuoi occhi...", è scritto in una bellissima poesia.

LA MASCHERA E L'“UOMO NERO”...

Io credo che la prima maschera — che risale probabilmente al nomade cacciatore del Paleolitico — sia stata la testa scheletrita di un orso o di un altro animale. Forse in un rito di riparazione o propiziazione al Signore degli Animali l'uomo la indossava ritualmente

per entrare in contatto con gli spiriti ricreanti la vita. Il teschio infatti ha due grandi cavità, come due “fori per lo spirito”: la bocca e le due grandi orbite vuote. Privilegiando la voce (fino alla maschera greca) si accentua la maschera orale, mentre mettendo in risalto lo sguardo si entra nel variegato pianeta della maschera oculare. Dentro l'occhio c'è la pupilla (il latino *pupillus* = fanciullo, da cui pupo, pupa) come “un immaginario bambino interiore che... permettendo una visione profonda” rivela la vera identità”, come dice Thienemann nella sua “Formazione subconscia del linguaggio”.

Guardare negli occhi, nel profondo degli occhi (e la maschera oculare è come una porta che consente l'accesso a un altro livello di realtà) genera consapevolezza nuova e riattiva la potenza, e cioè il “mostro” in senso etimologico. La maschera consente una “rottura di livello”, secondo l'espressiva terminologia di M. Eliade e l'accesso alla sfera del sacro. Ma qui c'è il pericolo, perché il sacro può anche essere “tremendo” quando è fuori contesto, fuori solidarietà mistica e simbolica, senza un contenitore adeguato. E così il bambino (ma anche l'adolescente e l'adulto, anche se in contesti diversi) si imbatte nel fantasma “oculare” pericoloso. Chi manipola e detiene il potere della luce (oltre i nostri fotoni) è nel dinamismo della stessa vita e della stessa morte. Nasce così “Caron dimonio - con gli occhi di bragia...”

GLI SPAURACCHI DEI BAMBINI

“Io ho paura del sole perché ho sempre in mente che mi può bruciare” (bambina, 3^a elem.); “Avevo paura della luna perché pareva che mi seguisse” (Paolo, 1^a media); “Mi fa paura la biscia che mi guarda con la bocca spalancata” (Adriana, 4^a elementare, Milano); “l'uomo nero mi accecava” (Michela, 3^a elem.); “immagino la morte che mi venga a prendere gli occhi” (Elisabetta, 3^a elem.); “se non mangiavo di sera la mamma diceva che di notte entrava Santa Lucia e buttava la cenere negli occhi. Santa Lucia la immagino vestita di stracci con un sacchetto pieno di cenere” (Silvia, 5^a elem.); “la mamma diceva che se non volevo dormire la civetta entrava e mi accecava gli occhi allora io chiudevo gli occhi e mi addormentavo” (Maria, 5^a elem.). Questa inchiesta di Lella Gandini (I Babau, Emme Edizioni) rivela tutto un mondo di paure infantili e ne ho stralciate alcune relative agli occhi e allo sguardo. Ma anche se le paure non sono espresse chiaramente può essere molto utile avvicinare il disegno infantile mettendosi nel suo “campo visivo” e cercando di individuare le sorgenti luminose, quelle palesi, quelle spostate o camuffate e dove sono i veri “occhi” del bambino. Qualche volta infatti quei buchini neri nel testone ci invitano a un itinerario di ricerca verso la vera sorgente della luce-affetto. Può essere il colore del sole, o la casa o l'albero o il “biondo” dei capelli della mamma. Spesso è un piccolo animale verde o rosso che può nascondere, nella vibrazione del suo colore, l'“occhio segreto” del desiderio, dell'attesa.

Ricordandoci soprattutto che ogni nevrosi, ogni angoscia, oltre il suo aspetto patologico (quando c'è realmente e non è invece un nostro bisogno proiettivo) nasconde l'avventura dello spirito umano che cerca quell'eterna luce che è insieme cibo e calore.

LA DISCOTECA: LA LUCE E IL SUONO

Gli effetti luminosi, ottenuti con sofisticate apparec-



Un esempio di maschera oculare-orale. (Parco dei mostri di Bomanzo - Viterbo).

chiature elettroniche rendono questi ambienti un vero e proprio teatro (o una bolgia dantesca, a seconda dei gusti e delle allergie...) Il tutto si potrebbe definire, nel contesto che abbiamo trattato, come una gigantesca maschera oculare e orale uditiva che viene indossata per una danza rituale di aggregazione e appartenenza.

È interessante notare che quello che a noi può dare anche fastidio (e cioè il gioco di luci e la musica a tutto volume) sono antichi ingredienti per passare da una realtà all'altra (dalla quotidianità alla dimensione estetica e di trance). Secondo il mio punto di vista una ricerca così "rituale" di luce/suono/movimento (e cioè aumento e dilatazione della potenza visiva, musica e suono come ri-creazione di un mondo e movimento come danza cerimoniale) testimoniano di un disperato, anche se sotterraneo, bisogno della sfera del sacro come utero-contenitore. Quelle luci e quei suoni ti assorbono (funzione assorbente e centripeta della luce) proiettandoti in un nuovo territorio. Ma è un territorio ambiguo, perché la stessa maschera-veicolo nasce dai grandi nemici del sacro, e cioè la fretta, la superficialità e il consumismo. E così purtroppo, spesso, invece di rinnovamento siamo costretti a parlare di un'altra tossicosi dell'anima, ottenuta da foto e fono-dipendenza.

(Fine prima parte)

A & L

BIBLIOTECA

BIBLIOTECA DELL'EDUCATORE MONDIALISTA

A cura di ANTONIO NANNI

^{3.}
QUARANTA Giancarlo, *L'era dello sviluppo*, Angeli, Milano, 1986, pp. 349

Molto interessante e di grande aiuto potrà risultare, per gli educatori mondialisti, questo studio del sociologo Giancarlo Quaranta, che reca in appendice un saggio molto interessante di Samir Amin dal titolo "Riflessioni sul concetto di nazione" (pp. 305-335).

La tesi del volume è chiara e convincente: il modello occidentale di sviluppo si mostra sempre più impraticabile, improponibile e in larga misura nocivo per lo sviluppo di altri popoli, anche se talora sono questi stessi a cercare di imitarlo e di appropriarsene a tutti i costi.

Ma se ciò avvenisse, se cioè il modello occidentale procedesse nella sua estensione dal Nord al Sud del mondo, fino a conquistare i Paesi dell'Africa e le grandi civiltà asiatiche della Cina e dell'India, o del mondo arabo-islamico, o infine dei popoli latino-americani, allora ci troveremmo davanti al più grande e drammatico fenomeno di "de-culturazione" che la storia abbia mai conosciuto.

Il modello occidentale — così afferma ripetutamente Giancarlo Quaranta — è inadeguato per lo sviluppo del Sud del pianeta. Esso mostra oggi tutto il suo aspetto paradossale, perché, mentre da una parte tende di fatto a unificare la specie umana, nello stesso tempo produce un'attitudine alla guerra e alla conflit-

tualità anche come risultato della forma troppo competitiva del suo sistema economico, industriale e commerciale. Le stesse risorse del pianeta non sono ormai più in grado di sostenere un così alto tasso di competitività. Sicché le disfunzioni di ogni genere aumentano: crisi energetica, questione ecologica, disoccupazione crescente, emarginazione, nuove povertà, repressione.

Ormai il sistema capitalistico occidentale sembra produrre più conflitti di quanti non ne risolva. Accettare il pensiero che anche il modello occidentale di sviluppo abbia fatto il suo tempo, significa disporsi ad accettare che l'asse dell'evoluzione culturale e biologica della specie umana, possa oggi passare attraverso i popoli e le culture del Sud del pianeta, in un processo di feconda integrazione con la "civiltà" occidentale.

In questo nuovo contesto planetario lo sviluppo di tutti i popoli diventa veramente il nuovo nome della pace. Infatti, per dirlo con Emmanuel Mounier, "o tutti o nessuno". Lo sviluppo non può essere ineguale o parziale, ma deve essere globale e integrale, endogeno ma contemporaneamente aperto e interagente con elementi esogeni.

La nascente cultura dello sviluppo, che si lascia alle spalle l'epoca delle "civiltà", segna il declino delle pretese dell'uomo occidentale di essere il dominatore del mondo e pertanto la fine stessa di un pregiudiziale ed etnocentrico modello di sviluppo. Lo sviluppo autenti-

co non è la realizzazione di un modello precostituito e monocentrico, e non sarà mai né esclusivamente endogeno né esclusivamente esogeno. O ci si sviluppa tutti insieme o non si sviluppa nessuno. Anzi, come ebbe a dire l'economista Barbara Ward: "o diventeremo una comunità, oppure siamo destinati a morire". È questa l'ottica della mondialità.

4.
PINTO DE OLIVEIRA Carlos-Josaphat, *La dimensione mondiale dell'etica*. (Situazione e futuro del mondo umano), Dehoniane, Bologna, 1986, pp. 104.

Non è possibile educare alla mondialità senza un ampio e profondo afflato etico, così come non si dà un'etica veramente umana ed integrale senza il riconoscimento e la valorizzazione della sua intrinseca dimensione mondiale.

Insieme alla pedagogia, alla teologia, all'antropologia, alla politica, all'economia ecc., anche l'etica è dunque chiamata a riscoprire il suo orizzonte umano completo: la mondialità, l'universalità, ossia quell'uomo concreto che è sempre, costitutivamente, situato (il soggetto, l'individuo) e planetario (la specie, il genere).

Era proprio il momento, così ci sembra, che tale relazione tra etica e mondialità fosse finalmente messa a fuoco in maniera approfondita. Di questo bisogna essere riconoscenti all'Associazione dei Teologi Moralisti Italiani che ha scelto come tema del suo XI Congresso nazionale (tenutosi a Roma nei giorni 2-3 aprile 1985) appunto il tema "La dimensione mondiale dell'etica", di cui il volume che segnaliamo riproduce il documento-base.

La riflessione parte dalla constatazione che oggi i gravi problemi che preoccupano l'umanità rivestono una dimensione mondiale e si manifestano nella loro correlazione di interdipendenza all'interno della civiltà planetaria.

Interessante per gli educatori è la ricostruzione delle tappe più significative che hanno segnato "il processo storico della mondializzazione" (p. 13). All'attuale situazione di mondialità si è arrivati, infatti, attraverso successive "ondate di universalizzazione":

- l'espansione politico-militare (si pensi all'Impero di Alessandro e ancor più all'Impero Romano);
- l'espansione economico-commerciale (le scoperte marittime, i commerci);
- l'espansione tecnico-industriale (lo strumento, la macchina);
- l'espansione globale-planetaria (la dimensione mondiale che pervade attualmente tutti i settori).

L'analisi storica ci dimostra tuttavia che la prima vera forma di mondializzazione si è avuta, concretamente, non sul piano religioso, né su quello giuridico-antropologico, bensì sul piano economico. E precisamente: l'economia di mercato, supportata dalla tecnica e dalle multinazionali, ha realizzato per prima l'unità materiale del mondo, ossia la fisiologica interdipendenza delle parti.

Precedentemente, è vero, c'erano stati i grandi messaggi morali delle religioni (Induismo, buddhismo, cristianesimo, islamismo...) ma nessuno di essi ha raggiunto, su scala planetaria, gli effetti desiderati. Neanche l'umanesimo cristiano è riuscito a dare "un'anima

veramente mondiale ai conquistatori della terra" (p. 27). Pensiamo, per esempio, alla "debolezza della cristianità medioevale di fronte all'altro" (eretici, infedeli, ebrei o mori, e più tardi al problema dei "selvaggi").

L'ideale di universalità lo ritroviamo ancora nell'iluminismo, in un filosofo come Kant (soprattutto nelle due opere: "Per una pace perpetua"; e "Idea per una storia universale nella prospettiva di una cittadinanza mondiale") e nelle ben note Dichiarazioni dei diritti dell'uomo (americana e francese).

Oggi, però, di fronte al processo in atto di espansione e di concentrazione mondiale, con i suoi effetti di destrutturazione, di impregnazione e di integrazione, occorre una nuova etica universale adeguata ai tempi affinché l'umanità possa salvaguardare almeno la sua sopravvivenza.

In questa direzione, bisognerà che tutti i popoli trovino quanto prima un "consenso su un nucleo di principi, di valori e di diritti" (p. 54), riconoscendo tuttavia le legittime differenze "quando esse potranno essere fondate su dati culturali debitamente apprezzati e criticati" (p. 55). Un'etica umana universale, infatti, deve avere necessariamente un carattere progressivo e pluridimensionale, provvisorio e dialettico e comunque sempre orientato verso un nuovo ordine mondiale dei popoli, che sia veramente umano. I principali ambiti interessati sono i seguenti:

- a) L'economia: Nuovo Ordine Economico Internazionale (NOEI);
- b) L'informazione e la comunicazione: Nuovo Ordine Mondiale (NOMIC);
- c) La cultura: verso forme di cultura popolare;
- d) I diritti umani elementari: salute e alimentazione;
- e) La politica: un'Autorità al di sopra degli stati-nazione.

La conclusione del libro — che condividiamo — è che solo con una nuova etica universale si può far fronte alla dimensione mondiale dei problemi umani. E per far questo è urgente una nuova forma di pensiero, una nuova "epistème" (p. 79), e l'intensificazione degli scambi interculturali e interdisciplinari per poter applicare tutte le risorse dell'uomo alla soluzione dei grandi problemi mondiali.

33



oltremarefilm in collaborazione con le missionarie e i missionari saveriani, comboniani, consolati e le Pontificie Opere presenta un nuovo film di Maryknoll, USA:

CAMMINANDO CON LA GENTE

La quotidianità della missione nella vita di una suora, un fratello, un sacerdote, una volontaria e il perché di una scelta, vissuta come condivisione con i più poveri.

DISTRIBUZIONE

VHS, 28 minuti, colore L. 60.000

CSAM, via s. martino 8, 43100 parma
ANCHE A NOLEGGIO, L. 5.000

EMI, via roncati 32, 40134 bologna

OLTREMAREFILM, via aurelia 287, 00165 roma

CCA, vicolo pozzo 1, 37129 verona

MESSIS FILM, viale mura aurelia 16, 00165 roma

PPOOMM, via levico 14, 00198 roma

Missionarie Comboniane, via di boccea 506, 00166 roma

Missionarie Saveriane, via omero 4, 43100 parma

IL NUOVO CALENDARIO SCOLASTICO

GIUSEPPE PETUCCO LUIGI MANZA

34

Puntualmente, ad ogni inizio di anno scolastico, la stampa diffonde i comunicati e le prese di posizione dei responsabili scolastici, degli uomini politici e di sindacalisti, sulla situazione della scuola alla vigilia dell'inizio delle lezioni.

Si tratta di una specie di "viatico" fatto di lamentele, auspici, indicazioni ed invocazioni che poi, gradatamente, si decantano, fino a lasciare spazio al silenzio e all'indifferenza tanto dei responsabili, quanto dell'opinione pubblica.

In tal modo la scuola vive gran parte dei propri problemi rimanendo ai margini dell'interesse generale.

Quest'anno, per effetto della nuova legge sul calendario scolastico, la N. 467 del 9 agosto, la scuola ha vissuto un momento insperato di notorietà. Ma si è trattato di una notorietà che anziché giovarle, l'ha gettata in pasto al discredito dell'opinione pubblica che ha visto l'innovazione del calendario "elastico", come un ulteriore peggioramento della già compromessa situazione scolastica italiana. Insomma si è voluto, ancora una volta, fare del catastrofismo ai danni della scuola.

Tale impostazione ci pare unilaterale, perché se è vero che la nuova legge presenta molti aspetti negativi (la riduzione dei giorni di scuola, ecc.), molti sono gli aspetti positivi e soprattutto le opportunità che il Sindacato può sfruttare.

Non siamo nostalgici del vecchio calendario accentrato che prevedeva l'avvio simultaneo delle lezioni dalle Alpi alla Sicilia. Viceversa, riscontriamo nella nuova legislazione notevoli potenzialità e l'avvio verso la tanto attesa operazione di decentramento e di autonomia delle istituzioni scolastiche. È questo uno degli obiettivi per i quali il Sindacato si sta battendo da anni.

Cosa prevede la nuova legge? Innanzitutto demanda la competenza della definizione del calendario scolastico alle Sovrintendenze Regionali, le quali, sentiti i Consigli Scolastici Provinciali e le Regioni, determina-

no le date di inizio della scuola e i giorni di vacanza, nel rispetto dei 200 giorni di lezione minimi, previsti per legge.

Quali sono le esigenze che hanno indotto il legislatore ad autorizzare il calendario "flessibile"? Si tratta di due tipi di motivazioni. La prima di ordine didattico, la seconda di tipo territoriale-ambientale-turistico.

Per quanto concerne il primo ordine di motivi, che ci sembra il più importante, essendo il nuovo anno scolastico fissato tra il 1° settembre e il 31 agosto, appare evidente che il periodo del mese di settembre che prevede l'inizio delle lezioni, deve essere utilizzato per realizzare quelle attività di non insegnamento, oggi più che mai indispensabili, che sono rappresentate dalla programmazione collettiva e soprattutto, dalla formazione in servizio del personale.

La riduzione di 15 giorni, se ben utilizzata, può offrire adeguati spazi per realizzare con sistematicità e obbligatoriamente la Formazione in servizio del personale.

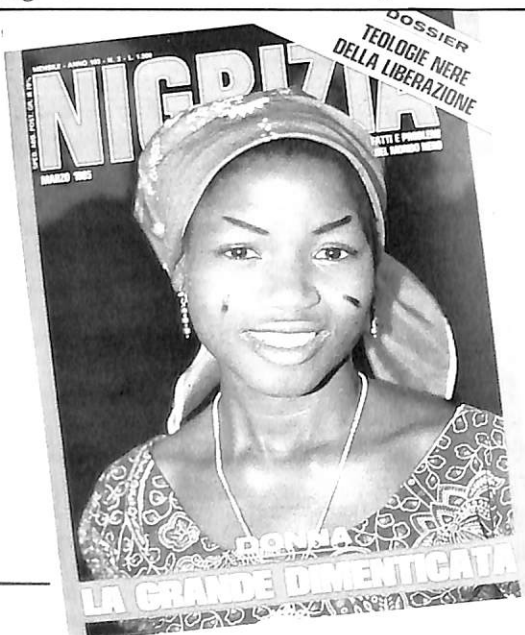
In questo senso non va vista in maniera riduttiva la nuova opportunità offerta dal calendario scolastico.

Le richieste sindacali, contenute nella piattaforma contrattuale per il rinnovo del contratto scuola, per quanto attiene la formazione del personale, puntano in maniera decisiva sulla possibilità di utilizzare adeguati spazi inter-anno scolastico per realizzare, appunto, la formazione del personale.

Il Sindacato Scuola deve spendere il proprio impegno e le proprie energie, perché le possibilità offerte dalla nuova legge siano utilizzate per la riqualificazione del personale e quindi dell'intero sistema formativo.

Siamo infatti convinti che la formazione e l'aggiornamento costanti e sistematici, costituiscono il perno della riforma della scuola.

Non lasciamoci sfuggire questa occasione.



NIGRIZIA

è ancora come sempre
di più, ogni mese
sulla breccia
dell'attualità, della ricerca,
della vita
dei popoli africani
e della chiesa che cammina
al loro ritmo

NIGRIZIA - Vicolo Pozzo, 1 - 37129 Verona
Tel. 045/596238

Abbonamento annuo L. 13.000 - c.c.p. 202374
intestato a: Missioni Africane - Vicolo Pozzo, 1
37129 Verona

LETTERA APERTA AL MINISTRO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

Signor Ministro,

anche grazie al suo profondo impegno e per un preciso orientamento della classe politica di cui Lei è eminente e degno rappresentante, la scuola italiana sta vivendo un momento di dibattito impegnato come da tempo non accadeva.

Problemi come i Nuovi Programmi della scuola elementare, la riforma della scuola secondaria superiore, il piano quinquennale per l'aggiornamento degli insegnanti elementari, il progetto per l'informatica, ecc., sembra vogliano fare della scuola italiana uno degli ambiti più stimolanti ed avanzati nella vita sociale del paese.

Ebbene, noi vogliamo informarLa di essere profondamente contrari a questa impostazione della politica scolastica. Tutto ciò a nostro parere è sostanzialmente fuorviante rispetto ai più universali ed elementari valori che una scuola attenta ai principi dell'Educazione dovrebbe coltivare.

Non comprendiamo in nome di quali obiettivi la nostra scuola debba rifarsi il belletto dando di sé un'immagine esteriore moderna e rinnovata se questa operazione nasconde poi il rifiuto a presentare valori e contenuti prioritari in qualsiasi processo educativo. Ci riferiamo, entrando più nel concreto, alla concezione di mondialità, di pace, di educazione ambientale, di sviluppo, di convivenza, di rispetto dei diritti umani, ecc.

Non si giustifichi dicendo che queste cose nella scuola si fanno e si sono sempre fatte: questa è una mistificazione assolutamente inaccettabile.

Quale concezione di pace può avere e trasmettere istituzionalmente un paese la cui classe politica decide di installare i missili a Comiso, di dotare le proprie forze armate di bombardieri d'attacco come i Tornado, di essere il quarto (o quinto) Paese esportatore di armi nel mondo?

Quale concezione di educazione ambientale può avere e trasmettere istituzionalmente un Paese la cui classe politica e il cui apparato tecnico-burocratico artatamente confondono notizie ed informazioni sulle conseguenze del disastro di Chernobyl e decidono di proseguire il piano energetico nucleare, come se nulla fosse accaduto e come se nulla potesse accadere?

Quale senso della mondialità può avere e trasmettere istituzionalmente un Paese la cui classe politica e il cui apparato produttivo e commerciale sono conniventi ad operazioni di spartizioni di mercato, aventi come fine lo sfruttamento dei Paesi del 3° Mondo? O che inducono bisogni in questi Paesi e quindi vi esportano tecnologie avanzate che saranno i soli a gestire?

Quale rispetto dei diritti umani può avere e trasmettere istituzionalmente un Paese le cui strutture economiche e finanziarie intrattengono remunerativi rapporti d'affari con Paesi, come il Sud-Africa, che fanno della segregazione razziale il cardine della loro organizzazione sociale?

Signor Ministro: è questo il pluralismo culturale che dovrebbe essere uno dei fondamenti della scuola italiana?

Se neutralità deve significare lo sradicamento di questi contenuti da ciò che si insegna nella nostra scuola, allora noi siamo per una scuola di parte. Se apoliticità significa tacere queste realtà, noi siamo per una scuola politica.

Per noi scuola politica è di parte è una scuola dove si vivono valori e concetti come quelli di disarmo, di solidarietà, di difesa dell'ambiente, di rispetto e comprensione tra i popoli, di giusto rapporto tra sviluppo e sottosviluppo.

Tanto per fare due esempi: Una scuola in cui l'insegnamento della storia non porti a giustificare scelte politiche, anche non recenti, come, ad esempio, le guerre coloniali; una scuola in cui l'insegnamento della geografia non porti a stabilire fatalisticamente che esistono zone nate depresse e zone nate ricche.

A questo punto, signor Ministro, consapevoli che una scuola coscientizzante non si improvvisa dall'oggi al domani, ma si può costruire mattono su mattono, le chiediamo:

— di promuovere e finanziare iniziative e corsi di formazione circostanziati per i docenti di ogni ordine e grado su tematiche di pace, ambientali, di mondialità, di ridimensionamento dei nostri livelli di vita, redatti e condotti da esperti del settore, come tangibile segno di una inversione di tendenza culturale.

Se questo non potrà essere da Lei adempiuto perché non condiviso o perché il contesto politico glielo vieta chiediamo cortesemente di esserne pubblicamente informati.

Certi di un cenno di riscontro a questa nostra, Le porgiamo auguri di buon lavoro.

Docenti italiani che si riconoscono nel CEM (Centro Educazione Mondialità - Parma)

Ci proponiamo di pubblicare questa lettera aperta su alcune testate dei maggiori quotidiani italiani. Chiediamo agli insegnanti nostri lettori di inviare per iscritto la loro adesione alla nostra sede, specificando la scuola in cui insegnano e il proprio indirizzo postale. Il numero di adesioni sarà menzionato di volta in volta in calce alla lettera sui giornali. Anche pareri e suggerimenti riguardo a questa iniziativa saranno molto graditi.

La Direzione

TEMA
'86/87

L'ALTRO

I VOLTI, I DIRITTI
LE CULTURE,
LE RELIGIONI

ALTRA SCUOLA

Racconto il mio sogno:
voglio tornare ancora a scuola
ma a un'altra scuola.
Lentamente sillaberei nelle parole
la mia e la nostra esistenza.
Scoppierei di gioia
se nelle prime parole,
tu scrivessi per intero
nella dolce mescolanza, salute ritrovata,
la parola-vita.

Allora, mi incontreresti nelle mie parole.
Tante volte quante desidero
potrei arrivare fino a te
col solo parlare o scrivere.

Le lezioni più importanti saranno sull'amore e la
libertà.
Così, imparare sarà amare e
sperimentare la libertà,
che prima abitava i sogni.

Nelle lezioni seguirei
passi di ricerche e di scoperte
dinamismo e movimento
con domande avvinte a svelare la vita.
La scuola nascerà dalla vita
e la vita abiterà nella scuola.

*Romualdo Dias - Campinas - SP
(inedita)*

EDUCAZIONE ALLA DIFFERENZA COME
EDUCAZIONE ALLO SVILUPPO E ALLA PACE